Fabrizio Franceschini

Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale

Testi 1790-1832: dalle «Bravure dei Veneziani» alla «Betulia Liberata in dialetto ebraico»

II

Felici Editore

Unione Europea
Repubblica Italiana
Regione Toscana
Provincia di Livorno

ISBN: 978-88-6019-104-5

Direttore di collana:
Fabrizio Franceschini

Responsabile editoriale:
Fabrizio Felici

Responsabile marketing:
Francesco Crisanti

Responsabile ufficio stampa:
Serena Tarantino

Grafica e impaginazione:
Silvia Magli

Felici Editore
via Carducci, 64/C - Ghezzano (PI)
tel. 050 878159 - www.felicieditore.it

CRITERI EDITORIALI E CONVENZIONI GRAFICHE

I testi che seguono sono pubblicati rispettando le caratteristiche linguistiche delle stampe o dei manoscritti originali, dei quali si fornisce la descrizione nelle singole note editoriali.

Sotto il profilo grafico sono unificati *i* e *j*, mentre si mantengono altre caratteristiche difformi dalla norma (ad es. l'uso di *n* davanti a *b*).

La punteggiatura, l'uso delle maiuscole e delle minuscole, l'impiego di accenti e apostrofi sono adeguati all'uso moderno o alle pratiche filologiche correnti.

Nella presente edizione l'uso delle maiuscole, molto frequente nelle fonti manoscritte e a stampa, è fortemente limitato. Ad es. si scrive minuscolo (tranne che nella riproduzione dei titoli) l'etnico *veneziani*, che in questi testi indica gli abitanti del quartiere livornese della Venezia; si scrive con la minuscola anche *dia*, variante eufemistica di 'Dio', e sono univerbate le frequenti espressioni *peldia* 'per Dio', *giuradia* e *giuraddia* 'giuro a Dio' (mentre si mantiene *giura a dia*). Si ricorre alla maiuscola, oltre che nei casi previsti dalla norma moderna, ove sussistano esigenze di disambiguazione (ad es. *Scola* indica la sinagoga, *Cavaliere* indica una persona con tale carica e non una persona a cavallo, *Soprano* indica 'sovrano' e non una cantante d'opera).

Si impiega l'apostrofo per indicare la caduta di una vocale, oltre che nei casi previsti dalla norma, nelle forme dialettali aferetiche (ad es. *'n della mente*) o apocopate (ad es. *se' golini* ove *se'* è il numerale 'sei') e nei casi di assorbimento di vocale (ad es. *forza ' accomodae* 'forza a accomodare'). Per indicare la caduta di una liquida o nasale in fonosintassi si impiega invece il punto

in alto (ad es. *in de· Levante* 'nel Levante' o *e· re* per *er re* 'il re'). Non si impiegano né l'apostrofo né il punto in alto per la caduta di consonante in corpo di parola e per il dileguo della velare in principio di parola. Non si impiega l'apostrofo per l'apocope sillabica tipica degli infiniti verbali, che si presentano dunque con accento finale se ossitoni (ad es. *poté*, *avé*, *bulcà*) o senza diacritici se piani (ad es. *combatte* 'combattere' e anche *vede* 'vedere' se la metrica richiede una pronunzia parossitona); nelle forme monosillabe si usa l'accento a fini di disambiguazione (ad es. *fà* 'fare', *dì* 'dire').

Si mantiene l'oscillazione dei testi tra forme del verbo 'avere' con l'*h* prevista dalla norma e forme che ne sono prive, che ricevono sempre l'accento per distinguerle da omografi.

Sempre a fini di disambiguazione si impiega *e* seguito da apostrofo per il pronome proclitico (ad es. *Ulufelne, Britulica, e' la vole*), mentre il semplice *e* indica sia la congiunzione sia la forma dell'articolo maschile plurale (ad es. *e che lpalgeva er Celo e su' favori*, con la prima *e* congiunzione e la seconda art. m. pl.).

Ove ritenuto opportuno, si indica l'accento in forme verbali sdrucciole che potrebbero confondersi con forme piane graficamente identiche o simili: è il caso delle prime plurali dell'imperfetto indicativo che, per ragioni metriche, debbono esser lette come proparossitone, o di prime plurali del perfetto come *véddamo*, che potrebbero esser intese come forme del presente (**veddàmo* 'vediamo'); non si accentano invece forme verbali inequivocabili come *èramo* 'eravamo'.

Nelle preposizioni articolate formate con *in* le fonti oscillano tra il tipo grafico *inder* o *'nder*, *indella* o *'ndella* e il tipo grafico *in der* o *'n der*, *in della* o *'n della*; questa seconda grafia è comunque prevalente, in questi testi come in generale nella letteratura dialettale pisana e livornese, come indicano i vocabolari dialettali.[1] Si adottano dunque in modo sistematico le grafie *in der* o *'n der*, *in della* o *'n della* e, per analogia, *in d'un*, *'n d'un*, *'n d'uno* per 'in uno', *'n sulla* per 'sulla' ecc. (ma invece, in accordo con i vocabolari dialettali, *indove*, *'ndove*, *'ndu* 'dove').

Come marca del discorso diretto si impiegano i due punti seguiti da una lineetta lunga in apertura e, dopo l'interpunzione finale, una lineetta in chiusura. Le virgolette «» racchiudono invece porzioni di testo presentate come scritte (ad es. una lettera).

L'apparato delle varianti è esplicito: alla lezione del testo base seguono, dopo il simbolo di parentesi quadra chiusa], la lezione o le lezioni di altra fonte.

Gli interventi editoriali sul testo base sono ridotti al minimo e le eventuali modifiche o integrazioni sono segnalate con l'uso del corsivo; non sono normalizzate le irregolarità metriche.

[1] Vedi G. Malagoli, *Vocabolario pisano*, Firenze, Accademia della Crusca, 1939, s. vv. *in della*, *in der*, *'n de'*, *'n della*, e analogamente V. Marchi, *Lessico del livornese con una finestra aperta sul bagitto*, Livorno, Belforte, 1993.

Le bravure dei Veneziani ossia
la riaprizione di S. Anna

NOTA EDITORIALE

Il testo è pervenuto tramite un manoscritto conservato alla Biblioteca Labronica «F.D. Guerrazzi» di Livorno (d'ora in avanti BLL):

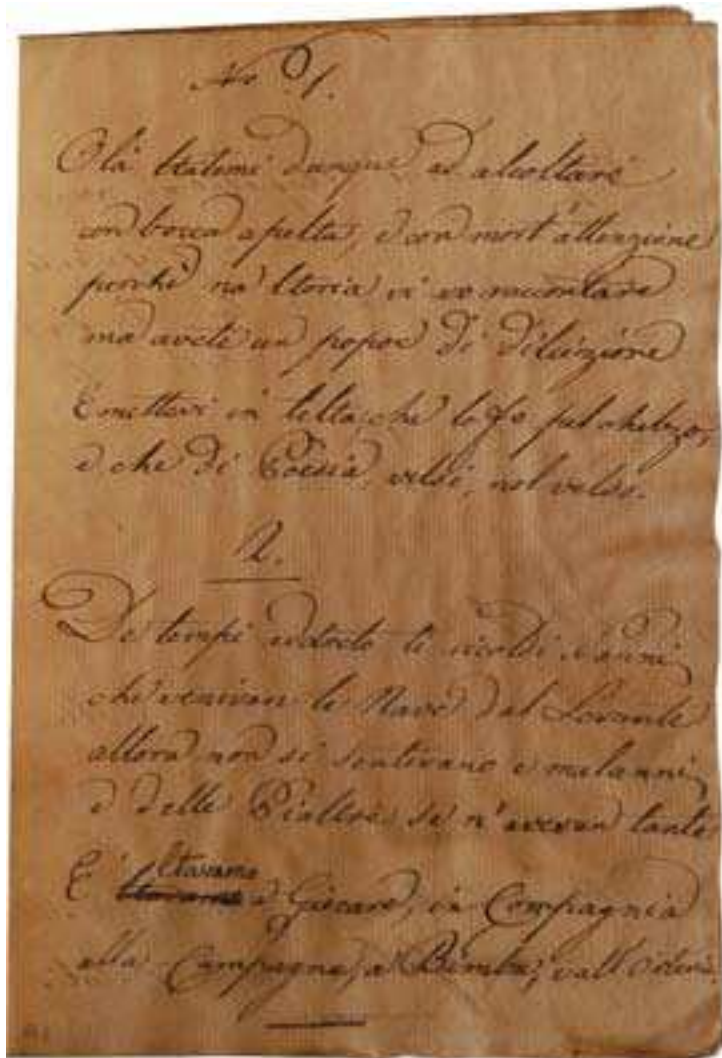
> BLL, Fondo Accademia Labronica, Miscellanea Busta A, n. 11.
>
> Cc. 16 non numerate con copertina, mm. 215x150. In copertina (tav. 1) il titolo *Le Bravure dei Veneziani / Ossia / La Riaprizione di S. Anna*; in alto a destra, di mano diversa, l'indicazione del presunto autore *Falcini*; in alto a sinistra due distinte indicazioni della collocazione, *nr° 11* a inchiostro rossastro e *11* racchiuso in un cerchietto. Le cc. 1-11 accolgono il testo di 62 sestine numerate, con due stanze per pagina alle cc.1-2*r* (tav. 2) e tre nel prosieguo, sino a c. 11v con due ottave e l'indicazione *Fine*; le cc. 12-16 sono bianche.

Su questo ms. si basa il testo pubblicato da Francesco Polese, *Letteratura vernacola livornese. Bibliografia, note storiche, testi inediti*, Livorno, Giusti, 1926 (anche in rist. anastatica, Livorno, U. Bastogi Editore, 1983), pp. 11-26. L'edizione del Polese vuol rispettare la veste linguistica dell'originale, ma presenta interventi quasi in ogni sestina, molto spesso taciti, volti a normalizzare l'ipometria o «l'ipermetria frequente, non sempre spiegabile con negligenza di copista»; proprio le diffuse scorrettezze metriche fanno appunto dubitare dell'attribuzione al Falcini, che nelle sue opere «dà prova di saper trattar bene il verso» e, per di più, usa normalmente l'ottava (*ivi*, p. 13).

Si dà il testo del manoscritto, mantenendone le irregolarità metriche, e si forniscono in apparato tutte le varianti introdotte, volontariamente o involontariamente, dal Polese.

Tav. 1

Tav. 2

1

Olà, ltatemi dunque ad alcoltare
con bocca apelta e con mort'attenzione,
perché 'na ltoria vi vo' raccontare;
ma avete un popo' di dilcrizione
e mette*te*vi in telta che lo fo pe·lchelzo
e che di poesia velsi nol velso.

2

De' tempi addreto ti ricoldi, Nanni,
che venivan le nave dal Levante?
Allora non si sentivano e malanni
e delle pialtre se n'avevan tante,
e ltavamo a giocare in compagnia,
alla campagna, a bimba e all'orteria.

1.5 mettevi] mettetevi pel chelzo] pel schelzo
1.6 nol] nun

2.3 non si] 'un si

3

E poi venne Ulupoldo a comandare
e, dia sarella, a fà da pleputente:
Sant'Anna nostra lui volse serrare
e le campane levà subitamente
e, se non era Firchio e Balbarossa,
e' ci fotteva tutti in della fossa.

4

E pel finì poi meglio l'urazione,
le sogliole levonno delle polte
e avevan, giuradia, anch'intenzione
dalle fineltre di levà l'impolte;
ma noi, che semo ltati semple altuti,
li fécemo felmà, baron fottuti !

4.2 delle polte] dalle polte

5

A Salviano poltonno le campane
pel mettelle là drent'ar campanile,
ma ci ltiedero poche settimane
perché, con bon rilpetto signorile,
avevamo folmata l'intenzione
di fà rimaner el piovan come un coglione.

6

Le sogliole le comprò Birin rabino
pel fà la Scola più adolnata e bella,
ma se non era er figlio di Rombino
ammazzavam Birim, pel dia sarella!
Ma le rese ben plesto, e con amore,
se non voleva andare ar Creatore.

5.2 mettelle] mettele
5.4 perché] pelché con bon] con buon
5.6 di fà rimaner] fa rimané coglione] c…

7

I saglestani, dopo er rio boldello,
si ragunonno tutti in saglestia
pel consigliassi con quelto e con quello,
pel poté la su' robba poltà via;
ma eran tutti quanti lpaventati
pelché alle polte v'erano e soldati.

8

Dopo un po' di silenzio, arza la telta
Ammazzamòlti, che ltava vicino,
e dice: – Io vi faccio una prutelta,
che tutti insieme s'à da fâ bottino:
en via all'Ablei avemo noi d'andare
e 'r rabino bilbon s'à d'ammazzare.–

7.3 quelto] questo

8.5 Ablei] Eblei

9

Ma Sgabello, che à proprio der giudizio,
si messe in quelto modo a ragionare,
dicendo: – Qui ci vor dell'artifizio
pel poté a bon fin tutto menare:
bisognerebbe, subito en su l'atto,
ch'un capitano fosse da voi fatto.

10

E, ragunati tutti i camberati,
con ascie, remi e pezzi di baltoni
anderemo ullando come dilperati
ner ghetto, laggiù da que' bilboni,
e se non daranno quel che noi chiedemo,
un sacco general, peldia, faremo.–

9.2 quelto] questo

10.4 ner ghetto] in der ghetto
10.5 e se] se

11

Di saglestia soltinno in der momento
per fare in dell'atto er capurione:
trovonno er popolo pieno di lpavento
e la Venezia pien di confusione,
in der vedé poltà via que' lavori
che li coltonno tanti bei sudori.

12

Quando er popolo vide i saglestani,
tutt'a 'na voce cominciò ad ullare,
dicendo: – Se voi siete bon clistiani,
andiamo le campane a rilcattare,
ma se non famo plelto, le campane
e' non l'avemo più, colpo d'un cane. –

13

Gironno la Venezia e l'Isolotto
pel poter trovar un di giudizio,
ma rilpondeva ognun: – Mene infotto,
non mi vo' mandare in plecipizio,
pelché a unilsi con questi bilboni
c'è da rompissi la cassa de' coglioni. –

14

Andiedero a girare pel Livolno
quella flotta tremenda di screpanti,
girando pella piazza a tolno a tolno,
beltemmiando Mosè con tutti i santi.
Alla fine in via delle Galere
trovonno un bravo e degno Cavaliere.

13.2 poter] poter(e)
13.3 ognun] ognuno
13.4 non mi vo'] io non mi vò
13.6 de coglioni] de c…

15

Avete vilto mai lupi affamati
buttassi con furor sopra l'agnello?
Così dieci di quelli sciagurati
s'avventonno di polta addosso a quello,
dicendo: – Lei ha da esse capitano! –,
fottendoli un balton drent'alla mano.

16

Tolnava di campagna quer signore,
né quer che era seguito esso sapeva;
e vedendosi fare or tant'onore,
mezzo fuori di sé egli pareva,
dicendo: – Che mi fate, dia sarella,
mi fate soltì fora le budella! –

17

Balbarossa avea pleso l'impegno
di far i comprimenti al lor campione,
dicendo: – Avemo lei cleduto degno
d'essere ammesso nella nolstra unione:
non cleda mica ch'andamo a bulcare,
ma andamo la noltra robba a ripigliare. –

18

– Che robba? Che bulcà? Porpo de dia!
– risposeli arrabbiato er Cavaliere –
Lasciatemi, vi plego, andare via,
che nulla con vo' artri ho da volere. –
Ma tutti ullavano: – Volemo lei,
e anderemo di polta in via all'Ablei! –

17.1 Balbarossa] E Balba Rossa
17.4 nolstra] noltra
17.6 andamo] andam(o) noltra] nostra

19

Gnene dissero tante, que' bilboni,
ch'acconsentì d'andar quer galantuomo,
dicendo: – O figli miei, fatevi boni
e dite l'Agnus Dei, che semo ar Domo,
perché vi scardi er sangue nelle vene
acciò che tutto vagga plopio bene. –

20

L'ablei tutti l'avean saputo avanti
e in casa s'eran tutti ritirati;
facevano un rumore quei fulfanti,
parea che mille e più fossero stati;
ma eran solamente un'ottantina
almati di baltone e carubina.

19.2 andar] andà

21

E plimi, che son di natural vigliacco,
accese avevan tutte le lumiere:
facevano preghiera ar grand'Isacco
che li levasse da quelto pensiere,
e ltiedero racchiusi dentr'ar ghetto
più di du' settimane, e' ci scommetto.

22

In casa del rabin di polta andonno
con un flacasso veramente glande,
e la su' mira subito folmonno
d'ammazzallo, giuradia saglande;
ma er capitano, ch'era di bon core,
disse: – Non lo pelmette er Creatore.

21.5 dentr'ar ghetto] dentr'al ghetto
21.6 scommetto] lcommetto

23

Se volete che sia la voltra scorta,
sangue umano non s'à da versare:
giacché son all'impegno querta volta,
alla bon'ora tutto vo' menare,
e vi plometto in poche settimane
saranno al polto le voltre campane. –

24

Quattro de' più alditi andonno sue,
picchionno dar rabino in della polta
ullando: – Apli su, telta di bue,
in sennò la lcampi male quelta volta! –
– Ma per l'amor di Dio, – diceva a quelli –
vi darò tutto, miei cari fratelli. –

23.1 voltra scorta] vostra lcolta
23.3 querta] quelta

24.4 in sennò] 'n sennò   lcampi] lscampi

25

Alla fine poi venne in berretto
colle ciabatte, tutto lpaurito:
stava a riposassi sopra il letto
quando loro a picchià ebbe sentito;
era una figura veramente bella
con la cappa, er berretto e le pianella.

26

E mezzo morto cominciò a parlare,
dicendo: – Vedan, lor signori, chiaro
che una gran somma ho dovuto dare.
Dunque pelder dovrò er mio denaro?
Se me lo rendan, io subitamente
li rendo la su' robba immantinente. –

25.1 in berretto] cor berretto
25.6 le pianella] la pianella

27

– Volemo li stipiti, – glida un di que' pazzi –
sennò vi famo vedé chi semo noi! –
– Ma Badonai, – il rabin dicea – de' cazzi!
Se non mi date plima li smengoi,
di celto non le poltate via dar ghetto:
per ora campi lei, che ci scommetto. –

28

In der sentì glidà, tutti l'ablei
si ragunonno intolno ar capannello;
per quelto il sior rabin, vedendo quei,
si messe a far laggiù quer gran bordello;
ma per fallo chetà, meltro Mengone
li diede un folte córpo di baltone.

27.1 volemo] volem(o) stipiti] ltipiti
27.3 de cazzi] de c…
27.5 dicelto] celto poltate] portate
27.6 scommetto] lcommetto

28.5 meltro] maeltro

29

L'ablei, in der vedé tirà ar rabino,
andonno tutti addosso a' veneziani,
ma li diedero bene er sembolino
e ne ltrozzonno mille, di que' cani;
ma vedendo che ne toccavan molte,
li diedero le chiave delle polte.

30

Dal magazzino li stipiti levonno
e se li messan tutti in sur groppone
e subito a S*ant'* Anna li menonno,
che li veniva a incontrar cor gonfalone,
e cantavano tutti l'Agnus Dei
pelché facesse morì tutti l'ablei.

30.1 dal magazzino li stipiti] dal magazzin li ltipiti
30.3 S. Anna] S. Anna
30.4 incontrar] incontrà

31

Ma che vo' vede, tutti i saglestani
sartavan dal piacere e dalla gioia;
battevano dar contento infin le mani
trattando er rabin di ladro e boia,
dicendo: – Giuradia, er sior Calò
colle mani a' coglioni alfin restò. –

32

Subito che furono drento ar Tempio,
in der pulpito entrò Strozzapolpette;
si messe a ragionar d'un grand'esempio,
più di trenta minuti lassù vi stette,
pallando cosie da glan sapiente
che fece lbalordì tutte le gente.

31.3 battevano] battevan(o)
31.6 a' coglioni] a c… restò] reltò

32.1 subito che furono] e subito che furan
32.4 lassù vi stette] lassù stette
32.5 cosie da glan sapiente] lui cosie da gran sapiente

33

Dopo di quel selmone, er capitano
– Bisogna pensà – disse – alle campane,
pelché resta lontan di qui Salviano.
Ma questo si farà per or domani:
bisogna fare un piano che sia bono,
state cheti, peldia, che non cogliono.

34

Balbarossa faremo capo bligata,
penserà lui tutto all'occorrente;
la plima, glazia a Dio, è bene andata
e poi si fa tutto facirmente.
Quando c'è della calne e de' quaini
si leva anche Firenze a' fiorentini.

33.1 quel selmone] quer selmone
33.3 resta] relta
33.4 questo] quelto
33.6 cogliono] c…

34.1 faremo] farem
34.2 tutto all'occorrente] a tutto l'occorrente

35

Caporale faremo Ammazzamòrti,
cor patto ch'a tutto er relto pensi:
le stanghe e ' legni bisogna che polti,
essendo un omo pieno di compensi;
spero che ben saprà er su' uffizio
avendo nella telta der giudizio. –

36

Allegramente passonno la nottata
tutti que' camberati all'orteria,
dicendo: – Le campane, dia saglata,
avanti giolno si polteran via. –
E ullavano tutti: – Viva er capitano! –
cor boccal pien di vino drent'alla mano.

35.1 Ammazzamorti] Ammazza-Molti
35.2 er relto] er resto
35.5 er su' uffizio] far er su' uffizio

36.1 passonno] passan
36.4 polteran via] porteran(no) via
36.5 e ullavano tutti] e ullavan tutti
36.6 pien di vino] pien di vin

37

Già cominciava a falsi giolno
ed eran tutti quanti là dar ponte;
il balton con sé tutti poltonno
e c'erano le balche infino plonte,
pelché non sapean se le volean menare
dalla palte di terra oppur per mare.

38

Dopo che fu venuto er capitano,
si messero a consiglio tutti quanti
pel poté senza rumore ire a Salviano.
Quelli coll'alte li mandonno avanti,
pelché plendessero plima la su' misura
pel potelle levare addirittura.

37.1 già cominciava] e di già cominciava
37.3 il balton con se] il baltone con sé
37.5 pelché non sapean] che non sapean

38.5 plendessero] plendesser la su' misura] la misura

39

Quando fu paltita la brigata,
disse: – Ci vor tre carri, – er caporione –
quattro o cinque bovi, dia saglata,
e faremo carraio maeltro Mengone;
ma noaltri anderemo un po' più plesto
acciò che trovin tutto bello e lesto. –

40

Diede a tutti poi l'ordinazione
per non far tanto ltrepito lassue,
dicendo che dicesser dell'urazione,
invece di beltemmiar sempre Gesue,
e che non faccino niente al sior piovano
pelché l'avea comprate dal Soprano.

39.1 quando] e quando
39.3 quattro o cinque bovi] o quattro o cinque bovi

40.1 diede] e diede
40.3 dell'urazione] l'urazione
40.4 invece] 'nvece
40.5 non faccino] non faccin   al sior] al sor

41

Si miser tutti insiem dunque in cammino
le su' campane per andà a pigliare;
faceano per la strada tanto pianino
che da lontano si sentian glidare,
benché er capitano si spolmonasse
perché ogniun di loro si chetasse.

42

E arrivonno alla fine, dia saglata,
e trovonno i contadini tutti almati.
O qui sì che seguì la buggerata
e incomincionno a fà da scoglionati,
dicendo: – E' le volemo, giura a dia,
sennò pel folza e' le poltamo via. –

41.1 tuntti] tutti
41.3 faceano] facevan   tanto pianino] sì pianino
41.5 benché er capitano] benché er sor capitan
41.6 ogniun] ognuno

42. 2 e trovonno] trovonno

43

In der sentì tali cose, i contadini
dissero: – Siete spiritati o matti:
ci son costate a noi tanti quarini,
non le volemo dare a tutti i patti;
e, se credete di fà da scoglionati,
partirete di qui mezzi ammazzati. –

44

Giravano i coglioni a' veneziani
in der sentì parlà con tanto ardire,
e dissero: – Se durate, figli di cani,
vi faremo er balton, peldia, sentire;
che ve n'andate noi vi consigliamo,
sennò, giuraddia, vi massagriamo. –

43.1 inder sentì] 'nder sentì
43.2 spiritati] lpiritati
43.3 costate] coltate quarini] quaini
43.5 e se credete] se credete

44.3 e dissero] dissero
44.4 balton] baston
44.6 sennò] in sennò

45

Un villan fottuto, Ceccon chiamato,
diede una baltonata a Balbarossa,
perché li diede un golino sì ben tirato
che lo fotté di polta in una fossa,
ed alzandosi li disse: – Buggerone,
ti farò sentir quelto baltone. –

46

Ma la messe, dia salute, a cambio
e n'ebbe quante n'ebbe er Salvatore,
e invece del baltone, in contraccambio,
de' cazzotti li fé sentir l'udore;
e lo gonfionno davver come un pallone
e se n'andò zitto zitto, quel coglione.

45.3 perché li diede un golino] perché li diè un golin
45.5 ed alzandosi] e alzandosi
45.6 ti farò] io ti farò

46.1 ma la messe] ma lui la messe
46.2 Salvatore] Sarvatore
46.5 e lo gonfionno] e gonfiato
46.6 e se n'andò] se n'andò quel coglione] quer c…

47

Vedendo gli altri far quer complimento
a·lor compagno Ceccon de' Mazzaferri,
– Eppure bisognerà fare a piacimento,
– diss*ero* tutti lor – di quelti sgherri:
bisognerà pigliaccelo nell'ano,
insennò portan via tutto Salviano. –

48

Intanto e veneziani in un momento
messero al campanile i legni e i cavi;
le campane sciesero giue come er vento
e le levonno, peldia, da blavi,
ullando tutti insieme: – Evviva, evviva! –,
ma uno su d'un asino veniva.

47.2 a lor compagno] al compagno
47.3 eppure] eppur
47.4 disse tutti] dissero tutti   di quelti] di questi
47.8 portan] portar

48.3 le campane sciesero giue] sceser giue le campane
48.4 peldia] a quello dia

49

Si vedde scendere in furia un veneziano,
dicendo: – E' son venuto a polta quae
per parlare insieme cor capitano
perché, ner contà la robba lae,
e' ci manca er crocifisso glande
e lo vogliano tutti, dia saglande! –

50

Quand'ebbero sentito tal novella,
ciò che fecero non s'era mai visto:
entronno tutti in chiesa, dia sarella,
ullando: – E' volemo er noltro Clisto!–,
ma c'era uno che faceva l'orazione
e subito l'entrò le convulzione.

49.1 si vedde scendere] si vedde scende
49.3 insieme cor capitano] cor nostro capitano
49.4 ner contà] ner ripiglià
49.5 e ci manca] veggo ci manca
49.6 vogliano] vogliamo

50.2 fecero] fecer s' era mai] s' era più mai
50.4 e' volemo] rivolemo
50.5 ma c'era uno] c'era uno
50.6 convulzione] convulsione

51

Sgabello, ch'era plopio di bon core,
del pover omo si mosse a compassione,
dicendo: – Non si spaventi, mio signore,
che semo gente noi di dilcrizione:
er Clisto e le campane noi plendemo
perché col noltro sudore fatte l'avemo. –

52

Montò uno di polta in sur l'altare
e levò er Cristo subito in sull'atto,
e dicea – Famo er conto chi l'à da poltare:
a poltallo fora io solo non son matto,
che se mi veggano er Clisto portar via
mi levano i contadini l'occhi, perdia!

51.2 pover omo] pover'om
51.3 dicendo] disse spaventi] lpaventi
51.6 perché col noltro] che col nostro sudore]sudor

52.2 levò] leva
52.4 a poltallo] poltallo
52.5 se mi veggano] se veggano Clisto] Cristo
52.6 mi levano i contadini] mi levano i villan per (*p tagliato*)dia] pel dia

53

Se lo messe un di que' sotto ar paltrano
e di chiesa se n'andò pian pianino,
e fece un sì bel gioco di mano
che non lo vidde neppure un contadino;
e lo ficcò drento un carro pieno,
non so se era di paglia oppur di fieno.

54

Intanto gli altri, con maggior leltezza,
messero in su' carri le campane
e i contadini, pieni di tristezza,
dalla rabbia e' si moldean le mane,
dicendo: – Ora er piovano, per scampanare,
i coglioni pel Diana potrà pigliare.

53.2 e di chiesa] di chiesa
53.3 sì bel] così bel
53.4 non lo vidde] nun vidde
53.5 ficcò drento] ficcò di drento
53.6 se era] s'era

54.2 in su' carri] in su de carri
54.4 dalla rabbia] dalla gran rabbia
54.5 er piovano] er piovan
54.6 i coglioni] i c… pel Diana] per dia

55

Dunque cinque o sei di que' bilboni,
acciò facessero i carri più figura,
fecero d'alloro due fascioni
e di là se n'andonno addirittura,
lasciando er piovano sul poltone
che parea rimpinconito, quel coglione.

56

Bisognava sentì come trattavano
tanto er piovano come il sior rabino:
tutti a 'na voce foltemente ullavano
come se fosser drento allo Stradino,
glidando: – O figliacci di puttane,
avemo pleso le noltre campane! –

55.1 dunque] e dunque
55.2 facessero] faccino
55.3 fecero] li fecero
55.5 er piovano] er sor piovano sul] sur
55.6 che parea] parea quel coglione] quer…

56.5 di puttane] di p…e

57

Quando alle polte furono vicini,
li fece er capitano tutti felmare
nella piazza laggiue de' Cappuccini,
e a due pel due e' li fece sfilare;
er Crocifisso lo messer davanti
e incomincionno le litanie de' santi.

58

E se n'andonno avanti piano piano
ma, quando funno lì dalla Gabella,
e' venne a fà l'onori ar capitano
tutta Venezia: per falla più bella
venne cor gonfalone la Compagnia,
recitando l'uffizio di Maria.

57.2 er capitano] er capitan
57.6 le l'itanie] l'itanie

58.3 l'onori] l'unori
58.4 per (*p tagliato*) falla] e pe falla
58.5 cor gonfalone] cor gonfalon

59

Quando la Compagnia ebber veduto,
tutti si fottenno in ginocchioni:
bisognava davver aver sentuto
come iltroppiavan quell'urazione;
in Venezia alla fine e' c'arrivonno
e davanti alla chiesa si posonno.

60

Per falla corta e non seccavvi tanto,
rimesser le campane in un momento;
faceano risonà l'aria col canto
e coll'urli e co' glidi, dar contento,
e duronno, giuradia, a scampanare
tutta la mattina senza mai felmare.

59.2 tutti si fottenno] tutti allor si fottenno
59.5 c'arrivonno] ci arrivonno

60.1 seccavvi] seccarvi
60.3 faceano] facevan col] cor
60.5 e duronno] duronno scampanare] lcampanare
60.6 tutta la mattina] pel tutto er giorno

61

Er giolno doppo fecero una felta
ch'era dell'anni che non s'era vilta:
di cera e' ne venia una tempesta
e ne fece er cappellano bona provvista
e durò otto giolni l'allegria,
ah che non tolna più, polpo de dia!

62

Ecco finita arfin la ltoria mia;
vi prego, camberati, aver pacenza
se è stata brutta questa puesia
e se non c'era tutta la decenza,
e pregandovi tutti ad iscusare
me ne vaggo un tantino a riposare.

61.3 venia] veniva tempesta] tempelta
61.4 e ne fece er cappellano] ne fece er cappellan provvista] provvilta

62.5 iscusare] ilcusare

Sonetto in dialetto de' Veneziani, composto da Falcini livornese in occasione che la città languiva per il ristagno totale del commercio, essendo occupata dalle truppe francesi. 16 settembre 1796

NOTA EDITORIALE

Il testo è conservato manoscritto in una filza degli *Annali di Livorno* di Giuseppe Vivoli:

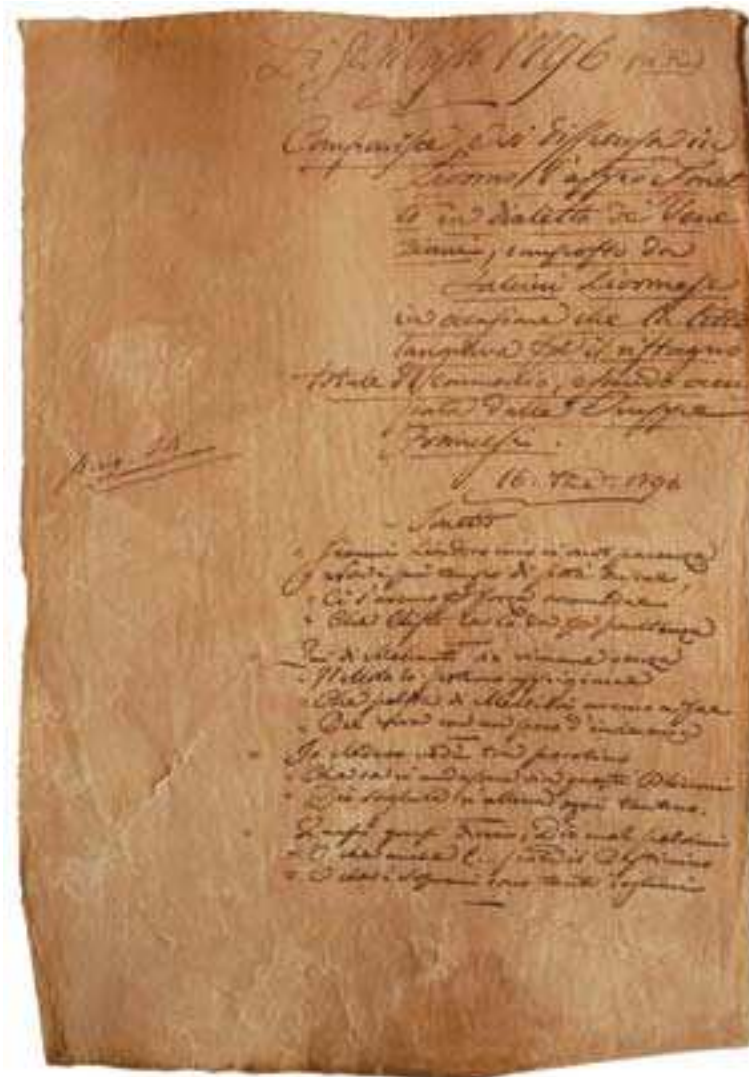
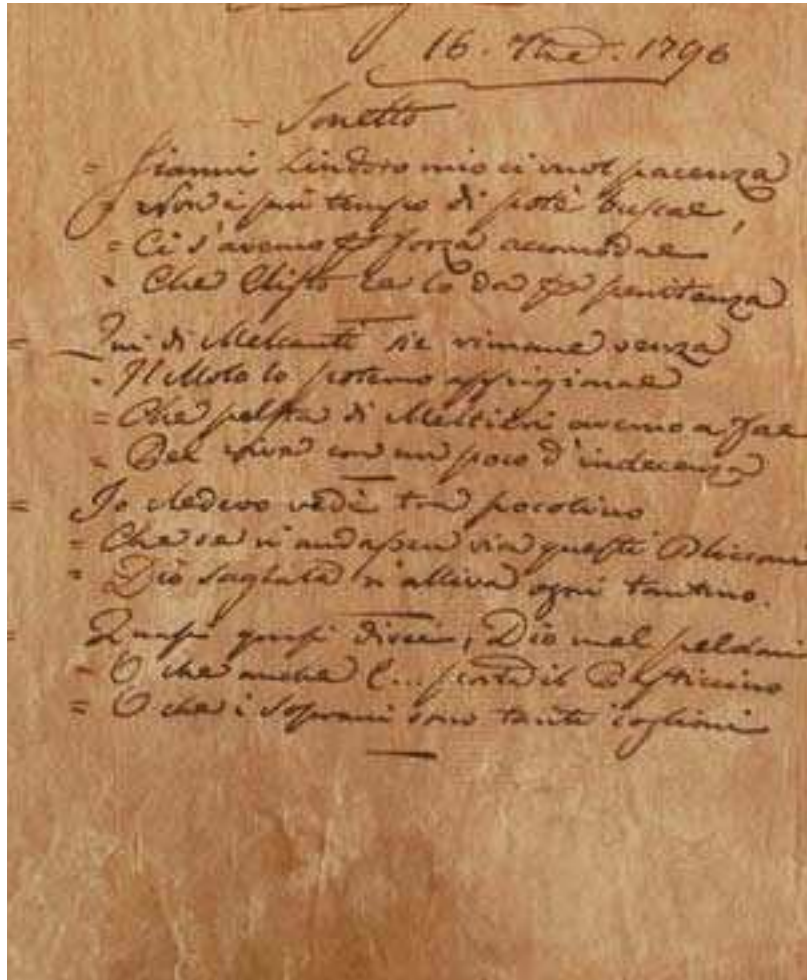
> BLL, Fondo Vivoli, B. 14, *Annali di Livorno dal 1791 al 1796*, foglio volante numerato come p. 24, in data *di Gesù Cristo 1796 (16 settembre)* (tav. 3 e 4). Il sonetto è preceduto dall'indicazione *Comparisce e si dispensa in Livorno l'app(ost)o sonetto in dialetto de' Veneziani, composto da Falcini livornese in occasione che la città languiva p(er) il ristagno totale del commercio, essendo occupata dalle truppe francesi. 16 settembre 1796*

Il sonetto ebbe, più o meno clandestinamente, una certa diffusione, come dice la presentazione stessa («comparisce e si dispensa in Livorno»), e questo ha favorito la formazione di varianti. Una versione parzialmente differente fu pubblicata da Gherardo Nerucci, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*, Milano, G. Fajini e Comp., 1865, p. 279, con la qualificazione di *sonetto livornese* e il titolo *Al tempo della presa di Livorno operata dall'armata francese repubblicana*. Una terza versione, limitata però alle terzine, fu inserita da un viaggiatore di lingua tedesca nelle memorie di un suo viaggio risalente alla fine del Settecento (V. O. Nolte, *Fünfzig Jahre in beiden Hemisphären*, […], Hamburg, Perthes-Besser & Mauke, 1853, p. 20).

Si dà a testo la trascrizione del manoscritto, fornendo in apparato le varianti delle redazioni a stampa, che nelle due quartine appartengono tutte alla versione edita dal Nerucci, mentre nelle terzine rinviano a questa (siglata NE) oppure a quella riferita dal Nolte (siglata NO). Per l'assunzione a testo di *posticcino*, invece di *pa-*, vedi vol. I, § 2.2, ove si dà anche un'edizione sinottica delle tre redazioni.

Tav. 3

Tav. 4

Sonetto

Gianni, Lindoro mio, ci vuol pacenza,
non è più tempo di poté buscae:
ci s'avemo per forza ' accomodae,
che Clisto ce lo dà per penitenza.

Qui di melcanti ne rimane senza,
il molo lo potemo appigionae:
che pelsta di meltieri avemo a fae,
pel vive con un poco d'indecenza!

Io cledevo vedé tra pocolino
che se n'andassen via questi blicconi…
Dio saglata, n'alliva ogni tantino.

Quasi quasi direi, Dio mel peldoni,
o che anche C… porta il p*o*sticcino
o che i Soprani sono tanti coglioni.

1. Gianni Lindoro mio ci vuol pacenza] Nanni, dìddola mia, ci vol pacienza
2. non è] nun èe   più tempo] più 'l tempo   buscae] bulcae
3. ci s'avemo per forza] pel folza ci s'avemo   accomodae] a accomodae
4. per] pe'
5. melcanti] melcati   ne rimane] sem' reltati
6. il] er
7. pelsta] pelta
8. pel] pe'   con un poco] cor un poa   indecenza] indicenza
9. Io cledevo vedé] NO Io cledevo di veder NE Mi sento semple dì
9. tra pocolino] NO fla pochino NE che tra 'n tantino
10. che se n'andassen via] NO che se n'andasser via NE se ne devono andà
10. questi] NE quelti
11. n'alliva ogni] NO ne vien ogni NE n'arria ugni
12. direi] NO dilei   mel] NO mi
13. che anche NE ch'anche   C…] NO, NE Clisto   porta] NO, NE polta
13. il] NO el NE er   pasticcino] NO palticcino NE polticcino
14. i] NE e   Soprani] NO, NE Soplani   sono] NO son NE so'
14. coglioni] NE 'oglioni NO minchioni

Natale Falcini

La molte d'Ulufelne ossia
la Britulica liberata

NOTA EDITORIALE

Questo poemetto in ottave è il più noto tra quelli composti in dialetto veneziano ed ha avuto, nell'arco di un secolo e mezzo, una larga diffusione tramite stampe e manoscritti. La prima edizione (che indico con la sigla Bet 1805) è la seguente:

BLL, Stefanini 04 misc. s.-0168 / 306316 (testo raccolto in miscellanea, privo della copertina originale).

La molte / d'Ulufelne / ossia / la Britulica / liberata / Genova / MDCCCV (frontespizio: tav. 5); mm. 150x85; pp. 24 numerate in romani, ottave 56 numerate in romani. P. 2 bianca, p. 3 lettera da Genova all'*Amico caro* (tav. 8), p. 4 bianca, pp. 5-23 testo (a p. 5 titolo e due ottave, quindi tre ottave per pagina).

Tra le edizioni successive si considera quella compresa in un'importante raccolta di poemetti messa a stampa nel 1862, che indico complessivamente come Bet 1862 e descrivo di seguito, specificando le sigle impiegate per le composizioni pertinenti al presente volume:

BBL 859 (45.55) 5-3 (volumetto rilegato, privo della copertina originale).

La / Betulia liberata / poema eroico / scritto nei dialetti del basso popolo / livornese ed ebraico / con l'aggiunta/ del Testamento/ del Menicanti / ed altre prose e poesie / Genova / Stamperia della Formicola / 1862 (frontespizio: tav. 7); nel verso della pagina precedente il frontespizio una xilografia (tav. 6); mm. 165x150; pp. 114. P. 2 bianca, pp. 3-4 Lettera di Vigo Zanto indirizzata a Livorno, *All'Amico Falce Sirone* e datata Genova 10 settembre 1816 (tav. 9); pp. 5-24 *La Betulia liberata in dialetto livornese*, ottave 58 numerate (a p. 5 titolo e 2 ottave, quindi 3 ottave per pagina sino a p. 24, con 2 ottave = BetLiv 1862); pp. 25-37 *Dialogo fra Tonino e Gianni all'osteria* (a pp. 25-29 apertura in prosa con intercalato un sonetto, a pp. 30-36 ventidue ottave incatenate non numerate, con i primi sei versi a rima alterna sempre in consonanza atona, e a pp. 36-37 conclusione in prosa = DialOst 1862); pp. 37-41 *Il montanello* canzone; pp. 41-43 *Rimedio per gli affetti sterici* [canzone]; pp. 45-83 *La Betulia liberata in dialetto ebraico con una protesta in gergo veneziano* (a pp. 47-50 *Prutelta del poeta ar su benigno leggitore* in prosa, a pp. 51-80 testo poetico, con due o tre ottave per pagina, e a pp. 81-83 Annotazioni = BetEbr 1862); pp. 85-109 *Il viaggio di Pompo poemetto scritto da esso medesimo nel proprio dialetto* (a pp. 87-88 *Pompo ai lettori* e a pp. 89-109 *Il viaggio* puemetto, con titolo e due ottave a p. 89 e tre nelle pagine seguenti, sino a p. 109 che contiene solo l'ottava finale = VdP 1862); pp. 111-114 *Testamento del Menicanti.*

In apertura si danno la lettera all'*Amico caro* del 1805 e quindi la lettera datata Genova 10 Settembre 1816, che apriva l'edizione di quell'anno (vedi p. 120). Segue, a testo, la redazione di Bet 1805 con in apparato, ottava per ottava, le varianti di BetLiv 1862. Le ottave 57 e 58, assenti in Bet 1805, sono integrate secondo Bet 1862.

LA MOLTE

D'ULUFELNE

OSSIA

LA BRITULICA

LIBERATA.

GENOVA

MDCCCV.

Tav. 6

Tav. 7

LA

BETULIA LIBERATA

POEMA EROICO

SCRITTO NEI DIALETTI DEL BASSO POPOLO
LIVORNESE ED EBRAICO

CON L'AGGIUNTA

DEL TESTAMENTO

DEL MENICANTI

ED ALTRE PROSE E POESIE

GENOVA
STAMPERIA DELLA FORMICOLA

1862

Tav. 8

Genova

AMICO CARO

Ti mando un manoscritto intitolato la Brittuglia liberata, ossia Bettulia; è uno scherzo poetico felicemente immaginato e condotto nel dialetto del basso Popolo Livornese; esso è adorno di tutti quei frizzi, e frasi piacevoli e comuni, nel quale si parla da essi. Il vero, il naturale vi è dipinto, appunto come nel tanto applaudito Cecco da Varlungo... non voglio a questo confrontarlo... meriterebbe è vero per renderlo intelligibile fuori di questa Città, che l'Autore lo avesse corredato di annotazioni. Chi sà un giorno forse lo vedremo stampato secondo il mio desiderio, accetta la gratuita offerta, mandami tu ancora delle simili produzioni che mi faranno piacere: amami e conservami l'amicizia.

Genova

AMICO CARO

Ti mando un manoscritto intitolato La Brittuglia liberata, ossia Bettulia; è uno scherzo poetico felicemente immaginato e condotto nel dialetto del basso popolo livornese; esso è adorno di tutti quei frizzi e frasi piacevoli e comuni nel quale si parla da essi. Il vero, il naturale vi è dipinto, appunto come nel tanto applaudito *Cecco da Varlungo*… non voglio a questo confrontarlo… meriterebbe è vero, per renderlo intelligibile fuori di questa città, che l'autore lo avesse corredato di annotazioni. Chi sa, un giorno forse lo vedremo stampato secondo il mio desiderio. Accetta la gratuita offerta, mandami tu ancora delle simili produzioni che mi faranno piacere: amami e conservami l'amicizia.

Tav. 9

Livorno, All' Amico Falce Sirone.

Genova, 10 Settembre 1816.

Eccoti, caro Amico, alcuni esemplari del tuo bellissimo Poema che ho fatto stampare, simile alla copia che ti sei compiaciuto di darmi estratta fedelmente dall' originale. Era veramente un peccato, che questa bella Produzione circolasse per le mani di tutti, mutilata, adulterata, e scorretta. In questa mia ristampa, vi si scorge tutto il bello della composizione, senza che alcune frasi, prive di sentimento, ne oscurino il senso, ed il filo dell' intreccio poetico.

Sono persuaso però, che tu me ne sarai grato, se tento tramandarlo alla posterità,

Come la fe' l'ingegno tuo sublime!

Di più mi condonerai l' ardire che mi sono preso, se vi ho aggiunto quel tuo bellissimo Dialogo fra Tonino e Gianni, *il quale farà certamente ridere i Lettori, dando ad essi nuova materia di ammirare il tuo talento, per sì fatte composizioni, e sono certo, che i più dotti porranno il nome tuo accanto a quello dell' immortale Autore del non mai abbastanza celebrato Lamento di* Cecco da Varlungo.

Questa non è una vana adulazione; ma credimi che è la voce di tutti coloro, che amano

Livorno, all'amico Falce Sirone

Genova, 10 Settembre 1816.

Eccoti, caro amico, alcuni esemplari del tuo bellissimo poema, che ho fatto stampare simile alla copia che ti sei compiaciuto di darmi, estratta fedelmente dall'originale. Era veramente un peccato che questa bella produzione circolasse per le mani di tutti mutilata, adulterata e scorretta. In questa mia ristampa vi si scorge tutto il bello della composizione, senza che alcune frasi, prive di sentimento, ne oscurino il senso ed il filo dell'intreccio poetico.

Sono persuaso però che tu me ne sarai grato, se tento tramandarlo alla posterità,

come la fé l'ingegno tuo sublime!

Di più, mi condonerai l'ardire che mi sono preso, se vi ho aggiunto quel tuo bellissimo *Dialogo fra Tonino e Gianni*, il quale farà certamente ridere i lettori, dando ad essi nuova materia di ammirare il tuo talento per sì fatte composizioni, e sono certo che i più dotti porranno il nome tuo accanto a quello dell'immortale autore del non mai abbastanza celebrato *Lamento di Cecco da Varlungo*.

Questa non è una vana adulazione, ma credimi che è la voce di tutti coloro che amano il bello e che amavano il genio fecondo della tua creatrice fantasia.

Sono con questi sentimenti il

tuo amico sincero

Vigo Zanto.

1

Pel poté arragionà di quelta iltoria
prego, coll'occhi arrivortati all'aria,
pelché mi vienghi drento alla memoria
l'aldire d'una vedova pricaria,
quando propio dar Celo ebbe la grolia
d'esse d'un generale la sigaria.
Sicché donche, se voi sete contenti,
chetatevi, ilputate e ltate attenti.

1.1 pel poté arragionà di quelta iltoria] prima di ragionà di questa storia
1.2 arrivortati] rivoltati
1.4 aldire] ardire pricaria] prilclaria
1.5 dar Celo] dal Celo grolia] gloria
1.7 sicché donche] siccheddonche
1.8 ilputate] sputate ltate attenti] stat'attenti

2

La calne vi farà arraccapliccivvi,
in der sentire tante cose iltrane:
vi sentirete drento intenerivvi
e piagnierete sette settimane.
Io mi voglio ilfolzammi di selvivvi,
se la ltoria in der cranio mi rimane;
e se nun dico bene, er sor Apollo
mi voghi sei golini drento ar collo.

2.1 calne] carne farà arraccapliccivvi] farò raccapriccivvi
2.2 in der] in del iltrane] istrane
2.3 inteneririvvi] intienerivvi
2.5 ilfolzammi] sforzammi
2.6 la ltoria in der] la storia 'n del
2.7 er sor] el sor
2.8 mi voghi] mi fotti sei] se' drento ar] drent' al

3

Nel tempo che l'ebrei eran signori
di regni, di città e di caltelli,
e che lpalgeva er Celo e su' favori
su babbi, su figlioli e su flatelli,
le donne pregne, senz'avé dolori,
palturivano e binbi grossi e belli,
che senz'avé bisogno della puppa
drento ar vino facevano la 'nzuppa.

3.1 ebrei] abrei
3.2 caltelli] castelli
3.3 lpalgeva] ispargeva er Celo] el Celo
3.4 flatelli] fratelli
3.6 palturivano] partorivano binbi grossi] bimbi grandi
3.8 drento ar] drent' al la 'nzuppa] la zuppa

4

In d'una città polta in de·Levante
un ricco re regnava preputente,
di nascitina ilgherra ed arrogante,
aldito e nel bulcà mórto levente,
che nun vortava a' magazzin le piante;
a questo re gli viense 'n della mente,
con se' miglioni d'anime pagane,
Britulica beccassi 'n delle mane.

4.1 polta] posta in de·Levante] in del Levante
4.3 ilgherra] sgherra
4.4 aldito] ardito nel bulcà] in del buscà mórto] molto
4.5 vortava] voltava
4.6 gli viense 'n della] li viens'in della
4.7 con se'] con sei
4.8 beccassi 'n delle] piglià drent'alle

5

Subito er gran consiglio à·rragunato,
indove viense propio iltabilito
che tutti e più blicconi dello Ltato,
se si voglian levassi l’appetito,
vienghino drent’ar campo già fissato,
ma che nun vienga chi nun ene aldito;
e di su’ bocca e·re fa ’na prutelta
che per poté bulcà vor gente lelta.

5.1 subito er] subit’el   à·rragunato] ha ragunato
5.2 iltabilito] istabilito
5.3 blicconi dello Ltato] bricconi dello Stato
5.5 drent’ar] drent’al
5.6 vienga] vienghi   aldito] ardito
5.7 e·re] el re   prutelta] prutesta
5.8 bulcà] rubbà   vor] vol   lelta] lesta

6

C’era un celto Ulufelne glande e glosso,
ladro di carte e duro com’un masso,
vero bilbone per insino all’osso,
che mangiava, beveva e andava a lpasso
e, se lo me*l*colava bianco e rosso,
dormiva sette giorni com’un tasso;
ma, pelché era una telta prelibata,
fu fatto generale dell’almata.

6.1 celto] certo   Ulufelne] Uluferne   glande e glosso] grand’e grosso
6.3 bilbone] briccone
6.4 al lpasso] a spasso
6.5 mecolava] mescolava
6.6 dormiva] dolmiva
6.7 una telta] ’na testa

7

Ulufelne fa fà la su’ rivilta,
’n sur una botte poi monta di polta
e, rivoltato a quella gente trilta,
gli disse: – Ltate attenti e a faccia tolta:
ugnun rivolghi a mene la su’ vilta,
che pel parlarvi son venuto a polta.
Silenzio, quando parla un gran campione
a ’na fitta di bilbe buggerone!

7.1 Ulufelne] Uluferne rivilta] rivista
7.2 ’n sur] sur di polta] di posta
7.3 trilta] trista
7.4 gli] li ltate attenti] state zitti tolta] tosta
7.5 ugnun] ogniun vilta] vista
7.6 pel parlarvi] per parlavvi venuto a polta] vienuto apposta
7.8 bilbe] birbe

8

Vi fa saper e·re, pe·la mi’ palte,
che d’esse generale ebbi la solte:
ò gia lasciato er vizio delle calte,
nun m’inbugliolo più pelché, alle colte,
voglio combatte propio com’un Malte,
pel piglià di Britulica le polte.
Ma voglio esse ubbidito, lo sapete,
’n sennò ltiaccio er cervello a quanti sete.

8.1 saper] sapere e·re] el re pe·la mi’ palte] per la mi’ parte
8.2 solte] sorte
8.3 lasciato er] lassato el calte] carte
8.4 nun] non pelché alle] pelch’alle colte] corte
8.5 Malte] Marte
8.6 pel] per polte] porte
8.7 ubbidito] ubidito
8.8 ’nsennò ltiaccio] o vi stiaccio er cervello] el celvello

9

Andamo via, mettemosi ’n camino
e andamosene avanti piano piano.
Vi giuro qui, per un barir di vino,
che dell’ebrei vo’ fà tutt’un pantano:
ilpero d’ilcuscià più d’un rabino!
Ulufelne, peldia, nun parla ’nvano:
l’avete a crede, giuraddia saglata,
ch’à da esse ’na bella buggerata. –

9.1 ’n camino] in camino
9.2 andamosene avanti] andamosen’avanti
9.3 barir] baril
9.4 ebrei] abrei
9.5 ilpero d’ilcuscià più d’un rabino] lo vederete propio fra ’ntantino
9.6 Ulufelne] Uluferne   peldia] perdia
9.7 saglata] sagrata

10

Paltano allora ’nsieme con tempelta,
tutti dreto a Ulufelne con coraggio.
Aveva un ber murione ’n sulla telta,
l’agguantava lo ltracico un ber paggio.
Saluta tutti ’n quella palte e ’n quelta,
ugnun dice che vagghi a bon viaggio,
e Belzebù li dia propio la solte
d’arrivà di Britulica alle polte.

10.1 paltano] partano   allora ’nsieme] ’nsieme allora   tempelta] tempesta
10.3 avveva un ber] aveva un gran   telta] testa
10.4 lo ltracico un ber] lo stracico un bel
10.5 palte] parte   quelta] questa
10.6 ugnun dice che vagghi a] ogniun li dice: lei vaggh’a
10.7 Belzebù] Brisibù   solte] solte
10.8 polte] porte

11

Già si vede malciare pel prutoni,
tutto quanto dilteso pel que' piani,
quel tremendo diluvio di bilboni
ch'hanno penziè di fâ cose da cani.
Ce n'eran perinsin senza carzoni,
pel dar un po' di vento a' plimi piani,
e Ulufelne glidava: – O gente 'nvitta,
agguantatevi tutti alla diritta! –

11.1 malciare] marciare pel prutoni] per plutoni
11.2 dilteso] disteso pel] per
11.3 bilboni] bricconi
11.4 penziè] pensier
11.5 ce n'eran] ce n'era carzoni] calzoni
11.6 pel] per plimi] primi
11.7 Ulufelne] Uluferne glidava] gridava o gente 'nvitta] com'un cane
11.8 agguantatevi tutti alla diritta] caminate, figliacci di puttane

12

Già sonava la banda co' tamburi
e frauti, colle trombe e crarinetti;
ugniuno in della telta e' si figuri
che tremavano e cori drento a petti.
Arrivati già son sotto li muri
della bella città piena di tetti,
'ndove ltanno l'ebrei, senza sulpetto,
chi 'n cucina, chi a tavola e chi a letto.

12.2 crarinetti] cralinetti
12.3 ugniuno] ogniun telta] testa e' si figuri] si figuri
12.4 drento a] drent'a
12.5 son sotto li] enno sott'a
12.7 'ndove] dove ltanno] stanno ebrei] abrei sulpetto] sospetto

13

Ulufelne, per mettelli paura,
fa diltendere tutta la su' gente
dintolno di Britulica alle mura,
e d'assalilla già si moltra aldente
pelché, quando s'è fatta notte lcura,
di beccassela propio à 'n della mente.
E quando la su' moltra ebbe folmata,
in Britulica manda 'na 'nbasciata.

13.1 Ulufelne] Uluferne
13.2 diltendere] distendere
13.3 dintolno] d'intorno
13.4 moltra] mostr' aldente] ardente
13.5 pelché] perché notte lcura] nott'iscura
13.7 su' moltra] sua mostra folmata] formata
13.8 'na 'nbassciata] 'n'ambasciata

14

L'imbasciatori picchiano alle polte;
la sentinella fotte via le calte,
s'affaccia ar fineltrino e, alle colte,
li dice: – Loro vagghino da palte,
che qui nun semo pel temé la molte,
pelché ogniuno di noi pal plopio un Malte. –
Ma quando sente ch'enno imbasciatori,
l'apre le polte e li fa mill'onori.

14.1 imbasciatori] ambasciadori picchiano alle polte] picchian'alle porte
14.2 fotte via] lassa ir calte] carte
14.3 ar fineltrino] al finistrino colte] corte
14.4 palte] palte
14.5 pel temé] per temé molte] morte
14.6 pelché ogniuno] pelch'ognuno pal plopio un Malte] par propio Marte
14.7 imbasciatori] ambasciadori
14.8 l'apre] l'apro le polte] la porta

15

Ar palazzo di polta se ne vanno
induv'enno e signori arragunati,
ch'a dilcorre co·re già se ne ltanno:
e' li dilpiace d'esser assediati,
ugniun dice quarcosa con affanno
e vorrebbero esse assicurati.
Er re drento si sente intenerissi
e di fora le calne accapliccissi.

15.1 ar palazzo] al palazzo polta] posta
15.2 induv'] indov' e signori] i signori
15.3 dilcorre] discorre co·re] col re ltanno] stanno
15.4 dilpiace] dispiace assediati] assidiati
15.5 ugniun] ogniun quarcosa] qualcosa
15.6 vorrebbero] vorrebbano
15.7 er re] el re intenerissi] intienerissi,
15.8 le calne] la carne accapliccissi] accapriccissi

16

A sedere si mette sott'ar trono
e s'agguanta lo scetrio colla mano;
arza la voce, che par propio un tono,
e inprincipia a parlare da Soprano
e dice: – Giuraddia, nun sai chi sono?
Ma quelto insulpettissi e' mi par vano:
e' saremo 'na fitta di coglioni,
a fassela di polta 'n de' carzoni.

16.1 a sedere] a siedé già sott'ar] sott'al
16.2 scetrio] scedro
16.3 arza] alza
16.4 e inprincipia] principiando
16.5 nun sai] io son
16.6 quelto] questo insulpetissi] 'nsospettissi e mi par] mi par
16.7 'na fitta] 'na mana
16.8 polta] posta carzoni] calzoni

17

Senti*mo*, sicché donche, l’inbasciata,
e famo ltà la giente attenta, aldita;
se nun famo accosie, dia saglata,
pel noi si pol chiamà bell’e fornita:
Ulufelne ci fa la saponata
e ci ltiaccia la noce alla pipita.
Si lpieghi l’inbasciata, ma la vo*g*lio
ditta ’n poche parole, e senza ’nbroglio. –

17.1 sentino] sentimo   l’inbasciata] l’ambasciata
17.2 ltà] stà   attenta, aldita] attent’e ardita
17.3 saglata] sagrata
17.4 pol] puol
17.5 Ulufelne] Uluferne
17.6 ltiaccia] stiaccia   la noce] le noce
17.7 lpieghi] spieghi   l’inbasciata] l’ambasciata   vovlio] voglio
17.8 senza ’nbroglio] senz’imbroglio

18

Er primo imbasci*a*tore arza la telta
e con aldire ar trono li s’accolta
e, dopp’avelli fatto un po’ di felta,
si mette in positura a faccia tolta
e dice: – Plima er Celo dalla pelta
ti liberi, o gran re; qui semo appolta
alle colte pel dilti, in du’ parole,
ch’ Ulufelne, Britulica, e’ la vole. –

18.1 er] el   imbascitore] ambasciadore   arza]alza   telta] testa
18.2 con aldire] con ordine   ar trono] al trono   accolta] accosta
18.3 e dopp’avelli] doppo d’avelli   felta] festa
18.4 a faccia] e a faccia   tolta] tosta
18.5 e] li   plima] prima   er Celo] el Celo   pelta] pesta
18.6 appolta] apposta
18.7 alle colte] alle corte   pel dilti in] per ditti ’n
18.8 Ulufelne] Uluferne   e’ la vole] la vole

19

– Lei nun facci da lgherro, – el re rilponde –
alloghi lingua e nun molcheggi tanto;
c'è da passalla male in quelte lponde
e, pel dovessi arrende, semo accanto.
La mi' telta, peldia, nun si confonde,
e lei pol dire ad Ulufelne, intanto,
che di combatte noi nun si rifiuta,
con tutta la su' nalcita fottuta. –

19.1 lgherro] sgherro rilponde] risponde
19.3 quelte] queste lponde] sponde
19.4 pel] per
19.5 telta] testa peldia] perdia
19.6 ad Ulufelne intanto] a Ulufern'intanto
19.8 nalcita] nascita

20

L' imbasciatori allora se ne vanno
in der su' campo, dar su' generale;
la rispolta de·re sapé li fanno,
con dì che si pleparino a fà male;
ma pel fare a Britulica der danno,
alle mura s'appoggiano le lcale.
E Ulufelne, ch'à propio er cor di noce,
dà er segno dell'assarto colla voce.

20.1 l'imbasciatori] l'ambasciadori
20.2 der su'] del su' dar su' generale] dal sor generale
20.3 rispolta] risposta de·re] del re
20.4 con dì] con dir pleparino a fà] preparin'a fà
20.5 ma pel] e per der danno] del danno
20.6 lcale] scale
20.7 e Ulufelne] Uluferne er cor] el cor
20.8 er segno] el segno dell'assarto] dell'attacco

21

O qui sì ch'inplincipian le batolte!
Già l'omini e' morivano a catalte;
della polta Ulufelne in dell'impolte
faceva ilpungolare con dell'alte.
E se l'aple, perdia, vi dà le grolte,
e nun enno sicure le più calte;
ma un certo ebreo, chiamato Manalelta,
li fotte 'na sassata 'n della telta.

21.1 inplincipian] inprincipian batolte] batoste
21.2 e' morivano a catalte] morivan'a cataste
21.3 polta] porta Ulufelne in] Ulufern'in impolte] imposte
21.4 ilpungolare] spungolare alte] aste
21.5 aple] apre grolte] groste
21.6 e nun enno] non saranno calte] caste
21.7 ebreo] abreo lelta] lesta
21.8 fotte] piantò telta] testa

22

Ulufelne s'arrabbia com'un cane
e glida che pal propio ilpiritato,
dicendo: – Se vienite ' n delle mane,
er meglio meglio à da morì 'npiccato.
Nun ànno da passà du' settimane
che Britulica è mia: l'ò già fissato. –
Intanto e' nun si veggano le botte,
pelch' ito è sotto er sole e si fa notte.

22.1 Ulufelne] Uluferne
22.2 glida] grida pal] par ilpiritato] spiritato
22.4 er meglio] el meglio
22.7 è nun si veggano] nun si veggan più
22.8 è sotto er sole] sott'el sole

23

Si lconpaltisce er gran combattimento,
ugnuno a riposassi e' se n'è ito;
di Britulica e·re, dar gran tolmento,
à pelso perinfine l'appetito
e dice: – Cari sudditi, e' lo sento
che er noltro fine in Celo è ltabilito.
Quer ch'è segnato 'n Cielo nun s'ilcassa:
quelta vorta, perdia, bona se passa. –

23.1 lconpaltisce] scompartisce   er] el
23.2 ugnuno a] ogniun' a   e' se n'è ito] se n'è ito
23.3 e re] el re   dar] dal   tolmento] tormento
23.4 pelso] perso   per infine] perinsino
23.5 è lo sento] lo sento
23.6 che er noltro] che 'l nostro   ltabilito] stabilito
23.7 quer] quel   s'ilcassa] si scassa
23.8 quelta vorta] questa volta

24

Li comanda di fà la penitenza
come va fatta, senza coglionare;
di nun pigliassi tanta confidenza
con la robba dell'artri in der bulcare.
– E chi nun vor nettassi la cucienzia,
e' si pol ir a fassi coglionare;
ma se nun fate tutti a modo mio,
vi do 'na patta, com'è vero Dio!

24.1 li comanda] vi comando   penitenza] penitenzia
24.3 nun pigliassi] non pigliavvi   confidenza] confidenzia
24.4 artri] altri   in der bulcare] 'n del buscare
24.5 vor] vol   cucienzia] cuscienzia
24.6 e' si pol ir] si pol andar   coglionare] buggerare

25

Sicché donche mettemosi e cirizzi
e buttamosi tutti in ginocchioni,
e nissuno senz'oldine s'arrizzi
per insin che nun viengano e peldoni.
Via, lassamo per ora andare e vizzi
e armanco per un mese semo boni:
vi consiglio però, cari fratelli,
di sigillà le poppe a' navicelli. –

25.2 buttamosi] fottemosi
25.3 e] ma   oldine] ordine
25.4 viengano e peldoni] viengan'e perdoni
25.5 andare e] andar'e
25.6 armanco] almanco

26

Che ti vo' vede allora? Tutti vanno
drentro alle chiese a dì dell'urazione,
e ce n'è mórti che er gran voto fanno
di ltà tre giorni senza culazione.
Le limosine a' poveri si danno,
cantan l'ufizzi e vanno a pricissione,
e pelché propio el Celo li peldoni,
si picchiano 'n der petto co' pietroni.

26.2 drentro alle] drent'alle   urazione] orazione
26.3 ce n'è mórti] c'enno molti   che er] che 'l
26.4 ltà] stà   culazione] culizione
26.6 pricissione] prucissione
26.7 pelché] perché   peldoni] perdoni
26.8 'n der] 'n del

27

In quella gran città si ritrovava
una vedova bella com'er sole,
che d'esse propio bona e' dimoltrava:
nun diceva 'n d'un mese tre parole,
attenta alla su' casa e' se ne ltava,
né più marito ripilià ne vole.
Giuditta quelta vedova s'appella,
larga di fianchi e di vitina ilnella.

27.1 quella] questa
27.2 una vedova] 'na vedovetta er sole] el sole
27.3 e' dimoltrava] dimostrava
27.5 e' se ne ltava] se ne stava
27.6 ripilià] ripiglià
27.7 quelta] questa
27.8 larga] grossa ilnella] isnella

28

Con bella grazia a·re li s'appresenta,
che se *ne* ltava tutto penzieroso,
e colla mente all'urazione attenta,
senza prendessi un briciol di riposo,
e' li dice: – O gran re, vo' che tu senta
quer che 'n der petto mio ne tiengo alcoso:
comanda tu che sola, e senza 'nciampo,
io me ne vagghi de' pagani ar campo.

28.1 a·re] al re li s'appresenta] si rappresenta
28.2 che se ltava] che se ne stava penzieroso] pensieroso
28.3 urazione] orazione
28.4 prendessi] pigliassi
28.6 quer che 'n der] quel ch'in del tiengo] tengo alcoso] ascoso
28.7 senza 'nciampo] senz'inciampo
28.8 ar campo] al campo

29

Io veggo già ch'er Celo e' mi deltina
Britulia liberà con quelta mana:
noi si rivedremo domattina,
se la lperanza mia nun sarà vana;
e già che 'n quelto punto er sol decrina,
pel corre lesta e' m'arzo la sottana
e giuro, per Abramo e per Isacco,
di poltatti 'na telta drento a 'n sacco.

29.1 io veggo già ch'er] veggo bene ch'el e' mi deltina] mi destina
29.2 liberà] a liberà quelta] questa
29.3 rivedremo] rivederemo
29.4 lperanza] speranza
29.5 che 'n quelto] ch'in questo er sol] el sol decrina] dicrina
29.6 pel] per e' m'arzo] m'alzo
29.7 e giuro] lo giuro
29.8 poltatti] portavvi telta] testa drento a] drent'a

30

Pel contentalla e·re li dà na calta
indove dice: – Sia la polta aperta,
passin Giuditta e la su' selva Malta,
ma che nun passin artri, e ltiano all'erta;
che nissun dar su' polto mai si palta
e ugniun si fid*i* a quella donna ilpelta. –
E pelché nun inciampi pella via,
una lanterna e' vor che li si dia.

30.1 pel] per e·re] el re calta] carta
30.2 polta] porta
30.3 Malta] Marta
30.4 artri] altri ltiano all'] stian'all'
30.5 dar su' polto] dal su' posto palta] parta
30.6 ugniun] ogniun si fida] s'affidi ilpelta] isperta
30.7 e pelchè] perchè poi inciampi] inciampin
30.8 e' vor] vol

31

D'Ulufelne in der campo e' si plesenta
la gran Giuditta di coraggio piena,
ma siccome la guardia e' ltava all'erta
e che la notte è pracida e serena,
ugni po' di rumore che si senta
dell'eo la campagna e' fu ripiena;
la plima sentinella all'erta sta
e colla bocca grida: – Chi va là? –

31.1 Ulufelne] Uluferne in der] 'n del e' si plesenta] si presenta
31.3 e' ltava all'erta] stav' attenta
31.4 notte è pracida e] nott'è pracid'e
31.6 eo] eco e' fu] fa
31.7 la plima sentinella all'erta] la sentinella che vicina
31.8 e colla bocca grida] apre la bocca e grida

32

Li risponde Giuditta: – Amici boni,
semo du' donne qui pel quelti piani,
e avemo di venì delle ragioni
der signore Ulufelne 'n delle mani.
Nun volemo più iltà fra que' blicconi,
fanno cose in Britulica da cani;
per ilfuggire, sicché donche, er male,
viengo dar caro voltro generale. –

32.1 amici] amichi
32.2 pel quelti] per questi
32.3 venì] vienì
32.4 der signore] del signor Ulufelne] Uluferne
32.5 iltà] stà blicconi] birboni
32.7 ilfuggire] isfuggire sicché donche er] siccheddonch'el
32.8 viengo dar caro] portateci dal voltro] vostro

33

In der sentì parlà la bella bocca,
er capural di guardia e' ci s'attacca.
L'amore drento ar petto già lo tocca,
di fà 'na blicconata e' s'armanacca,
per potessi pigliassene 'na ciocca
di quella gentilissima patacca.
Intanto s'avvicina e 'n voce piana
li dice che li polghi la su' mana.

33.1 in der] in del
33.2 er capural] il caporal e' ci s'attacca] ci s'attacca
33.3 drento ar] drent'al
33.4 blicconata] bricconata e' s'armanacca] n'armanacca
33.5 per potessi pigliassene 'na ciocca] già drento 'n del su' capo si balocca
33.6 di quella] con quella
33.8 che li polghi] lei mi porghi

34

La donna folte e' si ritira e dice:
– Lei, signor capurale, abbadi a sé,
e se brama di vivere felice
nun facci da lguaiato qui co·me.
Nun si cleda che sia donna infelice,
se son venuta qui, c'è er su' pelché;
e se prutende d'ilvolgemmi ar male,
lo farò galtigà dar generale. –

34.1 folte e' si] forte si
34.2 capurale] caporale
34.4 lguaiato] sguaiato co·me] con me
34.5 cleda] credi infelice] 'nfelice
34.6 venuta] vienuta c'è er] c'è 'l pelché] perché
34.7 d'ilvolgemmi] di smovemmi ar male] al male
34.8 galtigà] gastigà dar] dal

35

Rilponde er capural: – Signora lposa,
vienghi pure con me senza sulpetto,
ma la voglio avvisalla d'una cosa,
in confidenza e propio per affetto:
non vagghi da Ulufelne sì furiosa,
se ne potra inpentì, gne n'imprumetto.
Ci penzi plima, nun sia tant'aldita:
e' si dice che n'à trentatré dita. –

35.1 rilponde er capural] rispond'el caporal lposa] sposa
35.2 sulpetto] suspetto
35.4 confidenza] cunfidenzia
35.5 Ulufelne] Uluferne
35.6 impentì] pentire gne n'imprumetto] l'imprumetto
35.7 penzi] pensi plima] prima aldita] ardita

36

Arza el piedi la donna a quer selmone
e gnie ne voga 'n de' paesi bassi,
dicendo: – Piglia, capural coglione,
nun avemo bisogno de' tu' lpassi;
inpara a tlattà ben colle pelsone
che 'n velso er general movano e passi.
Quelta pedata e' te la dà Giuditta,
semple donna di galbo e semple 'nvitta. –

36.1 arza] arlza quer] quel selmone] sermone
36.2 'n de'] ne'
36.3 capural] caporal
36.4 lpassi] spassi
36.5 tlattà] trattar pelsone] persone
36.6 'nvelso er] vers'el movano e] movan'e
36 .7 quelta] questa e' te la dà] te la dà
36.8 semple] sempre galbo] garbo semple 'nvitta] sempr' invitta

37

A quella botta iltrana e’ s’abbandona
in terra er capural, lungo ldraiato,
e glida beltemmiando: – Buggerona!
Sicché donche avvisandoti è peccato? –
Boccheggia intanto e più nun li peldona,
pelché fra nicche e pacche e’ l’à beccato.
Ma Giuditta prudente lì lo lassa
e con la selva da Ulufelne e’ passa.

37.1 iltrana] istrana e’ s’abbandona] s’abbandona
37.2 er capural] el caporal ldraiato] sdraiato
37.3 glida] grida beltemmiando] bestemmiando
37.4 sicché donche] siccheddonch’
37.5 peldona] perdona
37.6 e’ l’à] l’ha
37.8 selva] serva Ulufelne] Uluferne e’ passa] passa

38

In della tenda andò la donna aldita,
induve riposava er generale;
li fa ’na riverenza assa’ conpita,
dicendo: – Dio ti lcampi da ugni male.
In Britulica la robba è già folnita,
ci manca er pane, er vino, l’olio e ’r sale;
pel quelto e’ vienzi, senza suggezione,
a chiedevi un tantin di protezzione.

38.1 andò] entrò aldita] ardita
38.2 induve] indove er] el
38.3 riverenza] riverenzia assa’] assai
38.4 lcampi] scampi
38.5 Britulica] Britulia folnita] fornita
38.6 ci] e er pane, er vino] el pan’e ’l vino e ’r sale] e ’l sale
38.7 pel quelto] per questo è vienzi] viensi
38.8 chiedevi] chiedevvi protezzione] prutezione

39

In positura er generale si mette,
’n der vedé er tordo prelibato.
Si voga ’na ltrusciata alle basette
e ne ringrazia la foltuna e ’r fato.
Tutto quello che vole e’ l’inprumette,
quando anco e’ li chiedessi un principato;
oldina intanto sia poltato er tè
e la fa sede sopra ar canapè.

39.1 er generale] el general
39.2 ’n der] nel er] el prelibato] tanto prilibato
39.3 ltrusciata alle] strusciat’alle
39.4 foltuna e ’r] la fortun’e ’l
39.5 e’ l’inprumette] l’impromette
39.6 quando anco] quand’anco e’ li chiedessi un] li chiedess’un
39.7 oldina intanto] ordina ’ntanto poltato] portato er] el
39.8 sede] siedé sopra ar] sopr’a ’n

40

– Chiegga pure e addomandi, signorina,
tutto quer che lei vole e’ l’inprumetto;
balta che da ltasera a domattina
vienga meco a dolmì drento ar mi’ letto.
Già l’ora de·riposo e’ s’avvicina
e nun posso più arregger all’affetto. –
Ma rilpose Giuditta che gran pena
sentiva a riposassi senza cena.

40.1 chiegga] chiegghi addomandi] domandi signorina] o signorina
40.2 quer] quel l’inprumetto] l’imprometto
40.3 balta] basta ltasera] stasera
40.4 vienga] vienghi dolmì] dormì drento ar mi’] drent’al mi’
40.5 de·riposo] del riposo e’ s’avvicina] s’avvicina
40.7 rilpose Giuditta] Giuditta risponde
40.8 sentiva a] sentiv’a

41

Che ti vo' vede allora? 'N d'un mumento
la tavola di polta è apparecchiata.
Vienzan tante vivande ch'è un poltento:
eran trecento piatti pel poltata
e le poltate furan da dugento,
senza metteci er cacio e la 'nsalata;
e di vino in telzini, a faccia a flonte,
di cento blaccia e' si vedeva un monte.

41.1 vede] vedé 'n d'un] in d'un mumento] momento
41.2 di polta] e la cena apparecchiata] preparata
41.3 vienzan] viensan poltento] purtento
41.4 pel poltata] per portata
41.5 poltate] portate furan] furno
41.6 metteci] contacci er] el
41.7 a flonte] fronte
41.8 blaccia] braccia e' si vedeva] si vedeva

42

Giuditta ltava accanto ar generale
che li vogava e meglio bocconcini,
dicendo: – Er coco e' nun cucina male:
assaggi quelto par di beccaccini. –
La donna li rilponde: – Quanto vale,
che lei non vòta tutti que' telzini! –
Ulufelne la gualda e 'ntanto mesce,
dicendo: – Proverò se mi riesce. –

42.1 ltava] stava ar] al
42.2 vogava e] vogav'e
42.3 er coco] el coco e' nun cucina] nun cucina
42.4 quelto] questo
42.5 li rilponde] rispondeva
42.6 non] nun
42.7 Ulufelne] Uluferne gualda] guarda e 'ntanto] intanto

43

Du’ baliri se n’era già ’nbalcati
e gliera quasi pel finire el telzo.
Aveva l’occhi già mezzi serrati
e ’ncominciava a fare quarche schelzo:
colle braccia arpicava in celti lati,
volendo iltuzicà per ugni velso.
Giuditta e’ si difende colle mane
e alle gambe si serra le sottane.

43.1 baliri] barili   ’nbalcati] ’mbarcati
43.2 e gliera] ed era   pel] per
43.4 ’ncominciava] ’mprincipiava   a fare quarche] a lavorà di
43.5 colle braccia] con le mani   arpicava in] arpicav’in   celti] certi
43.6 iltuzicà] stuzzicà   velso] velzo
43.7 e’ si difende] si difende

44

Piglia Ulufelne un gran bicchier di vino
e l’arza pe·fâ l’urtimo saluto,
dicendo: – G*i*uradia, vien più vicino,
bella Giuditta mia! – qui fece un ruto –
Tu m’â’ da consolammi fra ’n tantino! –
E traballando fece un iltranuto.
Disse Giuditta: – Dio ti dia un bon pro,
ltanotte più vi*c*ina e’ ti sarò. –

44.1 Ulufelne] Uluferne
44.2 arza] alza   pe·fâ] per far   urtimo] ultimo
44.3 guradia] giuraddia
44.5 m’â’] m’ha’
44.6 un iltranuto] ’no stranuto
44.7 un bon] el bon
44.8 ltanotte] stanotte   vivina] vicino   e’ ti sarò] ti starò

45

– Quelto è Pumino, giuraddia saglata!
– già bugliolo rilponde er generale –
E’ s’à a finir allegri la nottata,
posso beve dell’art*r*o, e’ non c’è male.
Giuditta, non mi fà qui la l*g*uaiata,
quaini ò da arronzanne colle pale
e tutti e’ te li voglio arregalatti:
balta che plima ne folmiamo e patti.

45.1 quelto è] quest’è saglata] sagrata
45.2 rilponde er] gridav’el
45.3 e’ s’à a finir] s’ha da fornir
45.4 beve] bere dell’arto] dell’altro e’ non] nun
45.5 non] nun la lquaiata] da sguaiata
45.6 quaini] quadrini da arronzanne] d’arronsanne
45.7 e’ te li] te li arregalatti] regalatti
45.8 balta] basta plima] prima ne folmiamo] ne formamo

46

Lasciami arrasciugà trent’artri gotti;
se tu vòi andare a riposatti, vatti. –
A quer telzino dà du’ artri botti,
fumma la pipa pel folmà tre atti.
– Pelché le tu’ gonnelle arraffagotti
e le cose già belle e’ mi rimpiatti?
Voglio bacià... – Ma, ’nbriaco, e’ nun s’adatta
e batte ’n terra ’na tremenda patta.

46.1 lasciami] lassami arrasciugà] rasciugà trent’artri] sett’altri
46.2 voi andare] vo’ andatti a riposatti] a riposare e
46.3 quer] quel dà] do du’ artri] du’ altri
46.4 fumma] fummo pel folmà] per formà
46.5 arraffagotti] raffagotti
46.6 le cose già] le cosine e’ mi rimpiatti] mi rimpiatti
46.7 ’nbriaco] briaco e’ nun] nun

47

Corrano per arzallo e su' scudieri
e lu' voga pedate a più nun posso.
La tavola e' rivorta co' bicchieri
e s'arrovescia tutto er vino addosso.
Giuditta lta 'n un canto e volentieri,
se poteva, lo 'npegno avrebbe ilcosso;
ma ar Cel s'arraccomanda e si fa core,
ch'a tutti e patti si vor far onore.

47.1 arzallo] alzallo
47.2 lu'] lui
47.3 e' rivorta] rivolta
47.4 er vino] el vino
47.5 lta] sta 'n un] 'n d'un
47.6 lo 'npegno] l'impegn' ilcosso] scosso
47.7 ar Cel] al Cel s'arracomanda e] s'arraccomand' e
47.8 vor] vol

48

Glidava er general: – Si facci el letto
e trenta materasse e' ci si metti!
Induve sei, Giuditta? T'inprumetto
di fatti risentì dorci diletti!
Un gran foco e' mi sento drento ar petto,
nun posso più agguantà in tanti affetti. –
Poi si vole arrizzà ma e' nun s'agguanta:
fa de' rutti, beltemmia, rece e canta.

48.1 glidava er] gridav'el
48.2 e' ci si] ci si
48.3 induve] indove inprumetto] imprometto
48.4 risentì] risientì dorci] dolci
48.5 e' mi sento] mi sento drento ar] drent'al
48.6 agguantà in] reggemm'a tanti affetti] tant'affetti
48.7 vole] vol ma e' nun] ma nun
48.8 rutti] ruti beltemmia] bestemmia

49

Disse la donna aldita: – Generale,
mi pal tempo d'andar a riposassi:
a ltà dell'artro e' si farebbe male,
pelché inplincipia er giolno avvicinassi – .
Ulufelne chiedeva l'urinale
ma ritto nun si poté più agguantassi
e, pel piscià con fremma e più sicuro,
colla telta e' s'appuggia incontro ar muro.

49.1 aldita] allora:- o
49.2 pal] par
49.3 ltà] stà artro] altro e' si farebbe] si farebbe
49.4 pelché inplincipia] pelch'imprincipia er giolno] el giorno
49.5 Ulufelne] Uluferne
49.6 poté] pole
49.7 pel] per
49.8 colla telta e' s'appuggia] s'appoggia colla testa incontro ar] contr'al

50

Di libbre ventiquattro un capacchiolo
li vidde lcaturilli da' carzoni;
era propio un ber vede quel piolo,
con un tlemendo paio di coglioni.
Dio ci rigualdi a tutti er ferraiolo
dar gumorrico vizio de' bilboni!
Giuditta abbassa er capo e, con ragione,
ci fa sopla la su' meditazione.

50.1 ventiquattro un] ventiquattr'un
50.2 li vidde] si vede lcaturilli] scaturilli carzoni] calsoni
50.3 plopio] propio ber vede] bel vedé
50.4 tlemendo] tremendo
50.5 rigualdi] riguardi er ferraiolo] el ferraiolo
50.6 dar] dal vizio] vizzio bilboni] bricconi
50.7 Giuditta abbassa er] Giuditt'abbassò el
50.8 sopla] sopra

51

Si vorta, doppo, e chiama er canberieri
e dice: – Facci lume, andamo a letto.
Vienga, sor Ulufelne, volentieri
io li lconsagro giuraddia l'affetto;
ora nun c'è da fà tanti milteri,
m'avvio drento alla cambera e l'alpetto. –
Ulufelne la seguita e traballa:
pare un cavallo dreto a 'na cavalla.

51.1 vorta] volta chiama er canberieri] chiam'el camberieri
51.2 andamo a] andam'a
51.3 vienga] vienghi Ulufelne] Uluferne
51.4 lconsagro] sconsagro
51.5 milteri] misteri
51.6 drento alla cambera] drent'alla camber' alpetto] aspetto
51.7 Ulufelne] Uluferne
51.8 pare un] par'un dreto a] dret'a

52

Appena entlato mette er chiaviltello
e vole inplincipiare a dilpogliassi.
Già si cava le brache, e un c*o*so bello
Giuditta e' ne vedeva inalberassi.
Ci vorrebbe trovacci quarche appello
e dall'ingozzatura liberassi,
ma Ulufelne, ch'è meltro di cappella,
e legaccioli iltrappa alla gonnella.

52.1 entlato] entrato mette er] mett'el chiaviltello] chiavistello
52.2 vole] vol inplincipiare] imprincipiar' dilpogliassi] dispogliassi
52.3 cava] leva caso] coso
52.4 e' ne vedeva] ne vedeva inalberassi] 'nalberassi
52.5 quarche appello] qualch'appello
52.7 Ulufelne] Uluferne meltro] mestro
52.8 iltrappa] strappa

53

E se nun era, giuraddia, bugliolo,
Giuditta *g*uadagnava la nottata:
di celto e' nun sarvava er ferraiolo
e male ce l'avrebbe ricavata,
pelché Ulufelne, vero marïolo,
e' nun gnie n'avrebbe peldonata.
Balta, si legge drento 'na scrittura
che ilfolzò solamente la natura.

53.2 quadagnava] guadagnava
53.3 di celto e' nun sarvava] nun salvava nemmanco   er] el
53.4 male ce l'avrebbe] mal ce l'averebbe
53.5 pelché Ulufelne] perch'Uluferne
53.6 e nun gnie n'avrebbe] di certo nun l'avrebbe   peldonata] perdonata
53.7 balta] basta   drento] drent'a
53.8 ilfolzò] sforzò

54

Voleva fà gran cose ma, dar vino
ltrafatto, e' nun agguanta a tante ilcosse;
si addulmenta di polta a capo chino
e da quell'ora 'n poi più non si mosse.
Giuditta, che lo vede, fa pianino,
ritiene er fiato e teme della tosse;
l'occhi fieri e' l'affissa 'n sulla faccia
e di vicina molte e' lo minaccia.

54.1 dar] dal
54.2 ltrafatto] strafatto   e' nun agguanta] nun agguant'a   tante ilcosse] molte scosse
54.3 si addulmenta] s'addormenta   polta] posta
54.4 più non] mai più
54.6 ritiene er] ritien'el
54.7 e' l'affissa] li fissa   'n sulla] 'n della
54.8 molte] morte   e' lo minaccia] lo minaccia

55

Dopo d'avé fulnita un'urazione,
la lpada d'Ulufelne in man s'adatta;
si tira su le maniche ar giubbone,
la gran risoluzione avendo fatta
di levare dar mondo quer bliccone
e falli dare arfin l'urtima patta.
Chiede aiuto dar Celo e 'r colpo ammolla,
arfin li fotte 'n terra la cipolla.

55.1 dopo] doppo fulnita] finita urazione] orazione
55.2 lpada] spada d'Ulufelne in] d'Ulufern'in
55.3 maniche ar giubbone] manich'al giubbone
55.4 risoluzione avendo] risoluzion'avendo
55.5 dar mondo] dal mondo quer bliccone] quel briccone
55.6 e] con arfin] alfin urtima] ultima
55.7 chiede aiuto] chied'aiuto dar Celo] dal Celo e 'r] e 'l
55.8 arfin li fotte 'n terra] e li fotte per terra

56

Chiama la selva e drento a 'n sacco à messa
la telta d'Ulufelne, e 'r campo passa
'nduv'era de' pagani la rimessa.
Corre in Britulia ed a·re s'abbassa,
dicendoli: – Signore, io son la ltessa
come quando paltii, tui dubbi ilcassa,
e a quer bliccon fottuto d'Ulufelne
quelte mane ànno lpento le lantelne. –

FINE

56.1 e drento a 'n] drent'a un à messa] messa
56.2 telta] testa d'Ulufelne, e 'r] d'Ulufern'el
56.3 'nduve] dov'
56.4 corre in] corre 'n a·re] a quel re
56.5 signore io] signor io ltessa] stessa
56.6 paltii] partii tui dubbi] tuo dubbio ilcassa] scassa
56.7 e a quer bliccon] di quel briccon Ulufelne] Uluferne
56.8 quelte] queste mane ànno] man'hanno lpento]spento lantelne] lanterne

[57]

– Deccoti, siccheddonche, la su' testa:
vedila drent'al sacco e ciò ti basta.
Questo cane morì, li dia la pesta,
gne n'ho tagliata come fussi pasta!
Poi me ne son fuggita lesta lesta,
sudo ancor dalla pena: el viso attasta.
Semo liberi alfin, che Dio ci aiuti,
da quella fitta di briccon fottuti! –

[58]

Di gran feste in Britulica si fanno,
per l'aspra morte d'Ulufern'indegno,
e liberati da sì gran malanno
si fa dell'allegrie per tutt'el regno.
Nissuno sente drent'al cor affanno,
tutte le cose tornan al su' segno
e Giuditta, da tutti l'abitanti,
fu messa drent'al numero de' santi.

58.1 di fran

Natale Falcini

Dialogo fra Tonino e Gianni all'osteria

NOTA EDITORIALE

Questo testo compare per la prima volta in una stampa del 1816 così descritta dal Polese, *Letteratura vernacola livornese* cit., pp. 40-41:

> *La Bettulia Liberata / Poema eroico / scritto nel dialetto del Basso Popolo Livornese da Falce Sirone / con più un Dialogo poetico-eroico / ed alcune poesie riviste, corrette ed approvate / dall'Autore/* Prima edizione autografa / Genova / Nella Stamperia Posta in via della / Formicola / L'anno 1816; 32°; pp. 38; contiene Lettera di Vigo Zanto indirizzata a Livorno, *All'Amico Falce Sirone* [stampa, erroneamente, *Strone*], datata Genova 10 Settembre 1816; *La Betullia liberata*: pp. 1-20; *Dialogo fra Tonino e Gianni all'osteria*: pp. 21-35; *Il montanello* canzone: pp. 35-37; *Rimedio per gli affetti sterici*: pp. 37-38.

Non avendo sinora reperito questa stampa, pubblico il testo in base alla raccolta del 1862, di cui si ripete la descrizione relativamente a questo poemetto (= DialOst 1862):

> *La / Betulia liberata / poema eroico / scritto nei dialetti del basso popolo / livornese ed ebraico / con l'aggiunta/del Testamento/ del Menicanti / ed altre prose e poesie /* Genova / Stamperia della Formicola / 1862, pp. 25-37, *Dialogo fra Tonino e Gianni all'osteria* (pp. 25-29 apertura in prosa con intercalato un sonetto; pp. 30-36 ventidue ottave non numerate con i primi sei versi a rima alterna sempre in consonanza atona e con ripresa della rima del distico finale nell'ottava successiva; pp. 36-37 conclusione in prosa).

DIALOGO
FRA TONINO E GIANNI ALL'OSTERIA
[I]

Ton. Bona sera e bon pro compar Giovanni. Vi contentate che famo un po' di merenda d'amore e d'accordo?

Gio. Senti! O chi ti tiene? Accomòdati, e fa' vienì quel che ti pare. Indove se' stato a lavorae?

5 *Ton*. A lavorae! E chi lavora, pinco?

Gio. O come campi tene? È velgogna, 'n cuscenzia, di vedé un giovane come tene che nun vol fà 'na buggerata, che nun si sae indove trovi e quadrini per divertissi. Tu nun fai altro che giocà e di stà drent'alli spassi dalla mattina alla
10 sera. Sicchedonche fai el cavalieri? Bon pro ti facci.

Ton. Chi ci ha astio facci come mene, facci.

Gio. Senti però: si parla male de' fatti tua, e già che semo qui drento alle Folmicole testa testa, bisogna che ti parli da compare e ti facci vedé e toccà colle mane che tu va dreto
15 a 'na cosa che ti potrebbe precipitatti in d'un precipizio da nun nescinne piue.

Ton. O lasciatemi bé un bicchieri di vino 'n pace, e nun vi mettete drent'alla testa di fammi da predicatore, pelchene in ugni mò è tuttuno; nun faremo niente: alla fatica nun
20 mi ci posso adattammici, anco che vienite co' passi latini.

Gio. Quello di nun volé lavorà sarebbe poco; ma tu ti se' messo a fà rifascio di tutto e, in discambio di buscà quello che ci manda la solte, ti se' buttato a leccà d'ugni cosa anco indigrosso. O che nun se' più cristiano? O che se' giuraddia
25 doventato un pagano dispriterrito? Che la cuscenzia nun t'agguanta piue? Eppure se' nato drento al grembio della

santa madre Chiesa; se' stato battezzato e io t'ho agguantato a fatti dà l'acqua santa: e' mi credevo, 'n cuscenzia, che tu ci avessi da riuscicci meglio. Ti ridi èh? Siccheddonche mi coglioni? Abbada Tonino a quel che fai: arricordati d'arricordatti che semo nati drent'a questo basso mondo per ubbidì a' santi Comandamenti e a fà le nostre parte di cuscenzia, come ci viene comandato drento alle SS. Iscritture; che semo di carne fragila; che e nemichi 'nfernali c'enno sempre a ridosso a perseguitacci; che ci mettano sempre drent'alle strade falze e drento in de' precipizi: *In pricipitazione nostra pricipitamu*. O perchene nun vai dreto alle pedate de' Santi? Perchene nun ti metti drento a' camini delle criature timorate di Dio? Che accosie ti vierresti a levatti dalla cosa di morì dannato come un cane. Figliolo, se tu nun lassi stà la robba dell'altri, nun ti pòi salvatti; ti fara' fotte drent'all'Inferno e per tene nun ci sarà più rimedio.

Ton. Se l'ho ditto, che mi facevi la predica! E io, per favvi vedé che vi do retta, vi vo' risponde con un sonetto.

Gio. O che ti se' buttato a fà anco el pueta?

Ton. To'! Che nun si sae? Averò fatto, giuraddia, da tre miglioni d'ottave e di sonetti. La sera cantamo sempre, e anco sopra certi passi ragheri e istorichi: vi farò sentie. Intanto imbarcatevi questo sonettino: già sapemo che sete pueta anco voi.

SONETTO

Se mi vedete spasseggià 'n su' fossi,
nun credete che vagghi per li spassi
o ch'e quadrini s'enno già riscossi,
o la robba è lontana pochi passi.
Lo direbbe anco pinco, che si possi
avé sempre la cosa d'ingegnassi,
quando 'n Venezia c'è tanti ridossi
dove si pol di tutto sotterrassi.
Se al troppo faticà nun son avvezzo,
pel questo, giuraddia, non mi strapazzo,
e senz'arroventammi raccapezzo.
Accosì mangio, bevo e nun m'ammazzo
e poss'andar avanti per un pezzo.
Donche? Nun si lavori per un cazzo.

[II]

Gio. Bravo, giuraddia! Bravo 'n cuscenzia! Ora veggo proprio che con tene nun c'è da sconfondeccisi e che enno tutti fiati buttati via. Tu vai propio a perdetti. La tu' cuscenzia è doventata propio di sòlo da stivali: nun senti piue drento a tene le rimordíture de' peccati; se' drent'alle mane di Brisibù. Povero tu pae! Se fussi vivo, piagnerebbe a vedetti accosie ustinato a vive di rapina. Lui era propio un galantomo; e quando aveva buscato quel tanto che li si convieniva per campassi sene e la su' famiglia, ne poteva capitanne della robba: nun era capace, giuraddia, di toccà un filo. L'ho visto io per e magazzini pieni d'ugni ben di Dio, e andassene propio colle mani vote. Quelli erano omini! E nun come tene che ti vòi ritrovatti a sdrucciolà

drent'a 'na galera e accosì perde l'anima e 'l corpo. Io son
15 ubbrigato a fatti queste parte per tu' bene.

Ton. To'! O che io nun vi sto a sentivvi ragionà? Se lo soe che sete bravo per fà le predicature! Siccheddonche mi pae era un galantomo, era? Lo sapemo molto bene, lo sapemo. Buscava solamente el su bisognevole, buscava èh?
20 O io, dia sagrata! Che busco più della mi' corporatura? Quando ho campato io, enno campati tutti; ma drento alla mi' gioventue mi voglio divertimmi, mi voglio; e nun sarà mai ditto che, quando si vede la robba, si abbi da lassà lie e svogelli le spalle per cascà morti di fame. Drent'a que-
25 sto mondo el bene è fatto per tutti e quando nun n'avete, o di ruffa di raffa, potete ìe a favvi buggerà, che nissuno vi guarda drent'alla faccia; ma se n'avete, anco che sia rubbato drent'alle chiese, sete accramato e tutti vi viengan dreto. E che ene quello spaccassi l'anima a lavorà come cani? E poi
30 vedé tanti tignosi fottuti coglionavvi e nemmanco pagavvi e sudori? Ci dice drent'a 'n passo: «Aiutati che t'aiuto»; questo passo me lo son ficcato dentr'al cranio, e nun me lo leveranno nemmanco con un piè di porco. S'ha da vive tutti: semo nati per campà, e chi nun sa campà bene è pre-
35 so per un porco fottuto; basta falle pulite e sapé indove si mette la robba. Chi nun sa caminà casca drent'al pantano. Chi nun sa lavorà proprio da levante si pole imbrogliassi e ritrovassi disconvienuto *in finibus Dei.* Ma a mene, che mi so maneggiammi, posso anco mostrà la faccia e nun c'ene
40 da apponemmi un cazzo: queste facce nun tremano e chi si pol salvà si salvi… e m'intendo da mene.

Signor compare alla su' salute, e deccoli una dozzina d'ottave, basta che lei mi rispondi.

OTTAVE

[1]

Sin che ci sarà nave drent'al molo,
per ritrovà quadrini nun m'ammalo.
Mi selve di campà perché son solo,
basta che stia 'n'oretta 'n sullo scalo.
Mangio quanto mi pare e m'imbugliolo,
dorm'e mi sonni, mi diverto e scialo.
Quest'è 'na vita già bell'e fissata
e nun vo' lavorà 'na buggerata.

[2]

Vi posso assicurà ch'alla giornata
la passa bene chi la fa pulita;
quest'è 'na cosa propio assicurata:
tutto riesce a maneggià le dita.
La robba drent'al mondo, chi l'ha data
voleva fussi meglio scompartita
e nun vienissi in mano, in concrusione,
a 'na fitta di birbe buggerone.

[3]

Siccheddonche mi par d'avé ragione,
se nun vo' fà più calli 'n delle mane.
Averei propiamente del coglione
a strapazzà la vita com'un cane,
quando si sa che possan le pelsone,
senza fà niente, guadagnassi el pane;
donche, s'a lavorà movo 'na mana,
chiamatemi figliol d'una puttana.

[4]

Travaglierete 'n d'una settimana
com'un vero folzato da catena,
e sarà propiamente cosa istrana
se ci azzeccate desinar e cena.
Quest'altra buggerata, chi la spiana?
In del pensacci solo mi dà pena
che, quand'ha lavorato, un poverino
guadagni tanto da comprà 'n cordino.

[5]

Che bell'entrare drent' a 'n magazzino
che d'ugni ben di Dio ne sta ripieno!
Ti senti strugge, se li stai vicino,
e qualche cosa ci si busca almeno.
Ci si ricrìa, un povero meschino,
s'empie le tasche, la giacchetta e 'l seno:
e quando sei a questa veglia avvezzo,
tu pigli robba da campacci un pezzo.

[6]

Ugni giorno qualcosa raccapezzo;
campo bene accosì, nun mi strapazzo.
Alla mi' dama l'ho comprato el vezzo,
andam'avanti e comprerò 'n palazzo!
Quel ch'el Celo ci dà nun lo disprezzo,
e nun vo' lavorare per un cazzo,
che chi lassa la robba e la rifiuta,
si pol dì ch'è nascita fottuta.

[7]

Io, già, m'attacco a quella più minuta,
pelché nun facci tomit'alla vita.
Quando l'ho vista, propio l'ho volsuta:
fo come el ferro colla calamita.
C'enno e su' posti indove va venduta:
tocco ' quadrini ed è cosa fornita.
De' mezzi di trovanne ce n'è tanti,
nun mancan magazzini né melcanti.

[8]

Alla meglio accosì mi tir'avanti
e nun mi rifinisco 'n delli stenti.
De' vappi drent'al mondo ce n'è tanti,
che si possan chiamà veri leventi.
Prima che volti faccia e che ci pianti,
la bella sorte, giuraddia, si tenti;
e chi nun è capace e nun sa fare,
si vagghi a fà finì di buggerare.

[9]

Se noi sem ubbrigati di campare,
ci bisogna però mangiar e bere;
ma se nun rende tanto el lavorare,
avemo a mutà subito mestiere.
Vedemo donche cosa si pol fare,
nun c'è bisogno qui di gran sapere:
si piglia quel che vien drent'alle mane,
e all'altri resta quello che rimane.

[10]

C'enno certi figliacci di puttane
che nun li selve avé le casse piene.
Fann'ugni giorno rincaricci el pane
e vorrebban el sangue delle vene.
Enno peggio dell'orsi 'n delle tane:
s'infottan di chi stenta e stanno bene.
Rubban più loro, drent'a 'na giornata,
che tutta de' leventi la brigata.

[11]

Sia sempre benedetto chi ha trovata
la maniera di falla più pulita
e che, quando la robba s'è buscata,
in tutti i modi resti fra le dita;
ci s'intende, però, che va portata
in certi luoghi e lì va soppellita.
Sian anco benedetti e campisanti,
che danno logo di tirassi avanti.

[12]

Si tocca, almanco, subit'e contanti,
ch'e quadrini si trovano già pronti.
Famo le parte giuste, e tutti quanti
se n'andam *all'* Alloro oppur dal Conti,
dove nun c'è nissuno che nun canti
e quel ch'ha fatt'el giorno nun racconti;
e 'n mezzo al vin di Chianti e d'Artimino,
votamo, giuraddia, più d'un telzino.

12.4 se n'andam 'Alloro, per aplografia.

[13]

Com'ha da far un povero meschino,
per levassi 'na volta dal pantano,
a maneggiar almen qualche quadrino,
a vive bene e mantienessi sano?
Bisogna che s'ingegni, el p*o*verino,
lavori col cervello e colla mano,
cercando di leccare quanto pole
a notte scura e quand'è fora el sole.

[14]

Mi fanno ride, a dì che nun si pole!
Donche staremo sempre drent'al male
e, per dar retta a queste gran parole,
s'anderà a rifinissi allo spedale?
Vienghi a parlar con mene chi nun vole,
che lo fo doventar uno stivale:
della dottrina e delle su' ragioni
me ne vo' fà 'n'impiastro 'n su' coglioni.

13.5 peverino

[15]
C’è drent’a questo mondo de’ bricconi,
d’ugni bene di Dio sempre ripieni,
che si buttan a fà da bacchettoni;
e se qualcosa a chiedelli tu vieni,
ti diranno: – Che ’l Celo ti perdoni:
pelch’ài de’ vizzi, tu non ti mantieni! –
La risposta da dar a questi dotti
è ’na mezza dozzina di cazzotti.

[16]
Io, per mene, se veggo de’ ballotti,
vo’ proprio tirà via e fà di fatti,
leccà di tutto e fammi de’ fagotti
che l’aria nun sa ’ndove li rimpiatti:
accosì posso fammi l’agnellotti
e a desinar avecci almen tre piatti.
Ma l’accomòdo poi con un mortorio
all’anime del santo Purgatorio.

[17]
Voi sentisti, compare, el mi’ tenorio;
scrivetevelo di posta ’n del lunario
e serbatelo lì com’un tesorio,
pelché nun manchi nulla al calendario;
questo vi servirà di ripertorio,
giacché po’ poi nun sete sant’Ilario:
quando c’è l’occasion e vien el bello,
buscate ancora voi, caro fratello!

Gianni risponde

[18]
Chetati, propio faccia di monello,
che ’n delle bricconat’ài fatt’el callo.
Alla tu’ lingua metti el chiavistello,
che sul birbone tu ci ha’ messo el callo.
Parla bene di mene e vai bel bello:
io capace nun son di far un fallo
e ti giuro, per quello che sta ’n Domo,
che vivo propio com’un galantomo.

Tonino

[19]

Lo dio anch'io: lo so che set'un omo
di garbo e di virtù sempre ripieno;
ma ho ritrovato scritto drent'a 'n tomo
che, quando lavorasti un mese al fieno,
stavi a dormì sulli scalin del Domo
e fusti casigliano di Birreno.
Ora, però, nun vi si fa più tara,
e che rubbate sarà cosa rara.

Gianni

[20]

La vita che tu fai già ti prepara
a esse condannato a 'na galera:
se di ladro vedé tu voi 'na cara,
basta che tu ti guardi 'n della spera.
A trattà meglio siccheddonche impara,
ch'a pesatti ben bene alla stadera
si vede bene, in della prima mossa,
che tu puzzi di ladro 'nsin all'ossa.

Tonino

[21]

Or che sete co' piedi 'n sulla fossa
e che potete favvi fà la cassa,
non potete beccà la robba grossa:
s'accordamo con voi e vi si passa,
pelch'avete el parletico e la tossa;
eri però, una volta, in della massa
de' più lesti leventi e di più bravi
e, come l'altri, ancora voi buscavi.

[22]

La sera scosso a casa nun tornavi:
su' baccalari el letto rifacevi
e la robba col fiato la tiravi.
Siccheddonch'anco voi, quando l'avevi,
drento 'n de' loghi bassi la portavi
e la solita quota ricevevi.
Sor compare, s'imbarchi queste bòtte:
bevo alla su' salute e bona notte.

[III]

Gio. Che vòi che ti rispondi? Bisognerebbe esse – m'intendo da mene – più giovane, e sfasciatti el muso di cazzotti. Ài ragione che semo vecchi, che nun potemo barattà le palle e che nun ti posso correggétti a forza di pedate
5 drent'a coglioni: ma spero, come è vero la morte santa, di vedetti presto con una catena di trenta maglie al piedi.

Ton. Vedete se ve ne set'uto per male? E chi vi fa entrà drent'a certi tasti? Tutti avemo la camicia – m'intendo da mene – e tutti campamo colla stessa veglia. Vi porto ri-
10 spetto perché potet'esse mi pàe: lassamo corre, e ignun dal canto suo cura si prendi. Famo la pace, compare, e vienite con mene che vi voglio accompagnavvi perinsin a casa; domani vi voglio regalavvi quattro dozzine di baccalari, di quelli propio della chiavetta, e stasera, avete pacenzia,
15 pago io.

Gio. Con questi patti nun posso fâ di manco di fâ la pace. Paga el conto, annamosene con Dio e bona notte a tutti.

Il viaggio di Pompo

NOTA EDITORIALE

Questo poemetto risulta edito per la prima volta in una stampa senza indicazione di data, già nota al Polese (*op. cit.*, p. 51) e di seguito descritta:

BLL, Stefanini 04 misc. s.-0168 / 306317 (testo in miscellanea rilegata).

Il viaggio di Pompo/ Poemetto / scritto da esso medesimo / nel proprio dialetto, in Babilonia / nella Stamperia di Gnaccherino / dalle Folmicole (tav. 10); mm. 200 x 135; pp. 20 numerate, ottave 60 non numerate; pp. 3-4 *Pompo ai lettori* [in prosa] (tav. 11); pp. 5-20 *Il Viaggio* Puemetto (titolo e tre ottave a p. 5, quattro ottave per pagina sino a p. 19 compresa e, a p. 20, una sola ottava e l'indicazione *Fine*.

Il testo è ripubblicato nella raccolta del 1862 (Bet1862), di seguito alla sezione di composizioni del Falcini, già pubblicata nel 1816, e alla *Betulia liberata in dialetto ebraico* primamente edita nel 1832 (vedi oltre). L'attacco della seconda ottava di quest'ultima composizione, *Afollo colli Musi ed Elicona,/ Findo, Olimfo, il Caballo io non inboco* sembra presupporre, specie per quell'ellittico e non immediatamente comprensibile *cavallo*, l'incipit del presente poemetto *Se m'agguanta la veglia el biondo Apollo […]/ vo' fà correre adesso a rompicollo,/ a tutta briglia, el pegaseo cavallo*, con una metafora dell'ispirazione poetica presente anche nel Guerrazzi (vedi vol. I, § 4.1). Il *Viaggio di Pompo* risulta dunque anteriore al 1832 e successivo, ovviamente, all'anno dei fatti narrati (1814).

Si dà a testo la prima redazione, numerandone le ottave e fornendo in apparato le varianti di quella del 1862.

Tav. 10

IL VIAGGIO DI POMPO

POEMETTO

SCRITTO DA ESSO MEDESIMO

NEL PROPRIO DIALETTO

IN BABILONIA

NELLA STAMPERIA DI GNACCHERINO

dalle Folmicole.

Tav. 11

3

POMPO AI LETTORI.

Enno state scritte per insino a quie, tante e tante cose, che viene propio el mal di core, a trovanne qualcheduna che possi incontrà el genio della Gente, e che sia ricercata, e aggradita. Io mi son volsuto provammi strizzandomi el cervello, pel vede almanco di mette assieme questo piccolo Puemetto, indove vi viengo a descrivevvi el corso fatto da mene in de Mari di Pruvenzia, col viaggio da Sant Ulpè per insino all'Isola del Ferro drent' al mi Gozzo, con cinque Pelsonaggi di Nascita grande, in dove si semo per miracolo salvati da na gran Burrasca.

Mi saperete siccheddonche compatimmi, se nun ci troverete delle cose subrime, arramentandovi che questa nun ene Puesia iscerta, per esse stata fatta da un povero gnorante, che ha ditto solamente quel che l'è vienuto alla bocca, e che nun ha istudiato drent' alle Scole la maniera di rendessi bravo al Pubbrico.

Io son nato in Venezia nova, e ho fatto sempre el Barchettajolo; nun posso siccheddonche parlà civile come quelli che portano la Cipria. Aggradite la confessione della mia gnoranza, e se nun vi piacerà el Puemetto ne poterete fà quell'uso che vi sarà più comodo.

Se qualcheduno poi si mettessi in capo di volello criticà, o quello sì che farebbe un bel bollo! La Critica su queste C . . . e nun c' agguanta, pel-

POMPO AI LETTORI

Enno state scritte, per insino a quie, tante e tante cose, che viene propio el mal di core a trovanne qualcheduna che possi incontrà el genio della gente e che sia ricercata e aggradita. Io mi son volsuto provammi, strizzandomi el cervello, pel vede almanco di mette assieme questo piccolo puemetto, indove vi viengo a descrivevvi el corso fatto da mene in de' mari di Pruvenzia, col viaggio da Sant'Ulpè per insino all'Isola del Ferro drent'al mi' gozzo, con cinque pelsonaggi di nascita grande, indove si semo per miracolo salvati da 'na gran burrasca.

Mi saperete siccheddonche compatimmi, se nun ci troverete delle cose subrime, arramentandovi che questa nun ene puesia iscerta, per esse stata fatta da un povero 'gnorante, che ha ditto solamente quel che l'è vienuto alla bocca e che nun ha istudiato drent'alle scole la maniera di rendessi bravo al pubbrico.

Io son nato in Venezia nova e ho fatto sempre el barchettaiolo; nun posso siccheddonche parlà civile come quelli che portano la cipria. Aggradite la confessione della mia 'gnoranza e, se nun vi piacerà el puemetto, ne poterete fà quell'uso che vi sarà più comodo.

Se qualcheduno poi si mettessi in capo di volello criticà, o quello sì che farebbe un bel bollo! La critica su queste c… e' nun c'agguanta, pelché si sa che su certe cose nun si pole

25 sbraccià e dire quel che ci pare e ci piace, bisogna limitassi e portà rispetto a chi… m'intendo da mene… E questo ene uno spassatempo e nun progiudica nissuno e nun dice male di nissuno, siccheddonche ene 'nutile di criticallo, e se si facessi, io sarei anche pezzo di falle ricascà sopra al criticatore, *30* perchene ho tanto 'n mano da potello fà, anco che mi sia prutestato d'esse 'no 'gnorante.

Se ho azzardato di scrive al pubbrico, averò pur troppo anch'io quel galtigo c'hann'uto tanti altri scrittori come mene, che s'enno visti rifinì le su' opere dal caciaiolo.

35 Sarà quel che Dio vole; scrivemo, pubbricamolo e rimettemosi 'n del bon core de' leggitori, che sapranno compatimmi come hanno fatto altre volte. E Dio vi dia salute e guadagno.

23 c…] coglionerie
24 e' nun ci agguanta] nun ci agguanta

Il viaggio

Puemetto

1

Se m'agguanta la veglia el biondo Apollo
e che alla lingua nun mi vienghi el callo,
vo' fà correre adesso a rompicollo,
a tutta briglia, el pegaseo cavallo;
e se le labbra in del bel fonte ammollo,
ho la speranza di nun far un fallo;
un viaggio canterò, senza ammenicolo,
indove propio corsi un gran pericolo.

2

Attenti donche e con la mente all'erta,
pelché voglio piglià la strada corta.
Quel che viengo a spiegavvi è cosa certa:
qui voi ne sentirete d'ugni sorta,
giacché mi veggo qualche strada aperta
e che la preputenzia alfine è morta.
Almanco qualche cosa sfogherò,
di quel ch'ho drent'al buzzo, e canterò.

3

Mi chiamo Geppe Pompo e son figliolo
di bonanima Gianni Cappottino,
che in d'un tratto morì, sempre bugliolo,
quasi affogato, si pol dì, 'n del vino.
Io da ragazzo mi buttai 'n sul molo
a fare e viaggi con un balchettino;
vienuto grande, senza carte 'n mano,
mi messi a navicà da capitano.

4

Armomm' un gozzo 'nsieme con Giambello,
pel vede almanco di buscassi el pollo;
c'era Brogio, Ciombico e el su' fratello,
con Geppe del Fuina mezzo frollo.
In colso se n'andettamo bel bello:
oh nun pensà, che feciam'un bel bollo!
Si corse el mar, si vedde gran paesi,
ma 'n cambio di pigliare furmo presi.

5

Sull'acque di Pruvenzia, al far del giorno,
ne davamo la caccia a 'n ponentino:
si correva col vento a mezzogiorno
e quasi quasi l'eramo vicino,
ma comparì si véddamo dintorno
un francese da guerra brigantino,
che 'n d'un tratto, per rendecci spavento,
ci tirò 'n colpo e prese el sopravvento.

6

Col portavoce, doppo ci comanda
d'ammainare el padiglion giolgino;
la lancia almata subito ne manda
che di polta, quand'era da vicino,
con un colpo ci becca 'n della banda
e, in cuscenzia, ci mancò 'n tantino
ch'al primo tiro, giuradia sagrata,
nun si facessi d'acqua 'na spanciata.

7

Cosa volevi fare in quel frangente?
Bisognò accomodassi e avé pacenzia:
nun c'è ragione con el più putente,
se sei di sotto non c'è più cuscenzia.
Viensan' a bordo e con un modo ardente
imprincipionno con gran preputenzia,
in cambio di parlà colla ragione,
a grattacci le spalle col bastone.

8

Di primo lancio, bisognò 'nbarcassi
almanco 'na trentina di legnate.
Se c'era, giuradia, da rivoltassi,
se le sarebbam anco barattate:
bisognò avé prudenzia e contentassi
di quelle che ci funno consegnate.
Per insino alla pelle ci frugonno
e per el collo stretti ci ammaglionno.

7.3 putente] potente
7.8 grattacci] grattarci

9

Poi ci portonno a bordo al brigantino
e c'appresentonn'al capitano.
Se ne stavamo tutti a capo chino,
coll'occhi bassi e col cappello 'n mano;
ci guardò con la grinta di Lungino
e con un modo veramente istrano,
in cambio d'ordinare la cucina,
ci fece f… giù 'n della sentina.

10

Colla rotta a ponente e el vento 'n poppa
per Sant'Ulpè si prese la bordata.
Sentivamo el dolore 'n sulla groppa
e da mangià nun c'è na b….
Diceva Brogio: – Come si rattoppa,
s'ha da passà digiuni la giornata? –
Ma Geppe del Fuina, ch'è sapiente,
chiama 'n lingua francese e viense gente.

9.2 c'appresentonn'al] ci appresentonn'al
9.8 f…] fotter

10.4 b…] buggerata

11

– Che volé vu, briganti? – un saracino
ci dice, con la faccia di sigario.
– Monsù – risponde Geppe – son vicino
a fâ di tutti, drent'al mi' lunario.
Semo digiuni e nun avemo vino,
ti scongiuramo qui per Sant'Ilario:
portaci 'n po' di vino giù di botto
da facci 'n po' di zuppa col biscotto.–

12

Si mosse a compassion del nostro stato,
che era veramente rifinito,
e promesse, quel faccia d'impiccato,
che c'averebbe subito selvito.
Stette più di du' ore e, ritornato,
ci portò, per levacci l'appetito,
quattro gallette nere e 'n po' di vino,
da nun levà la sete a un muscerino.

12.4 c'averebbe] ci averebbe

13

Giambello, che per dì le su' ragione,
com'è vero la morte, è fatto a posta,
parlò 'n francese come un Cicerone.
Ma quello, sempre duro e a faccia tosta,
ci trattava di b… b….
e nun ci fu d'aver altra risposta
che: – Futre, bugre, el diavolo vi porti!
Nun c'è altro d'avé, cascate morti. –

14

Bisognò stare zitti e avé pacenzia
ed ingozzassi tutto in quello stato:
la pigliommo per una penitenzia
ed, in isconto di qualche peccato,
ci ripulimmo el buzzo e la cuscenzia.
Nun lo pol crede chi nun l'ha provato:
si vedeva la fame drent'al viso,
Dio ce lo facci accetto 'n Paradiso.

13.5 b… b…] birbe buggerone

14.3 la] lo

15

Dopo du' giorni, alfine s'appuggiò
verso el porto vicin di Sant'Ulpè;
dove si diede fondo nun lo so,
perch'ero propiamente fuor di me.
Di que' digiuni mai mi scorderò,
che mi facevan rinnegà la fé;
ma ho saputo poi che digiunare
in francese vol dì bere e mangiare.

16

Appena furmo 'n terra dismontati,
in cambio di portacci all'osteria
ci messan con dell'altri tribolati:
potete figurarvi, giuradia,
se con quest'altra aggiunta d'affamati
si ritrovormo 'n bona compagnia!
O lì proprio nun c'erano altri stilli
che bestemmiare e fà delli sbavilli.

16.4 figurarvi] figuravvi

17

Che pena arricordassi in quel momento
delle nostre pappate alle Folmicole,
dove stavamo pieni di contento
a fà delle burlette più ridicole !
E senza mai cognoscere lo stento,
arrostivamo sopra le graticole
triglie di scoglio, e c'era tanto vino
da fà girà la macin'a un mulino.

18

– Quegli eran gusti, giuradia sagrata ! –
diceva el nostro Geppe del Fuina –
E ora qui nun c'è 'na b…,
si digiuna la sera e la mattina.
Semo propio fra gente indiavolata,
indove l'appetito s'assassina.
Pregamo donche Dio, cari fratelli,
che s'aprin presto questi chiavistelli. –

18.3 E ora] Ed ora b…] buggerata

19

Alfin, come Dio volse, el sesto giorno
quella solita grinta di sigario,
con altri quattro diavoli dintorno,
di posta ci portò dal commissario,
dove di liberacci ragionorno;
ma nun potevan far all'incontrario,
perché e supremi prìncipi alleati
l'avevano ben bene c…

20

Il commissario subito ci fece
in lingua pruvenzale un bel discolso
ch'a me, vi posso dì, m'ebbe a fà rece,
e più volte le labbra mi son morso
per non scoppià di ridere, ma 'nvece
a muso duro e serio come un orso
con l'altri mi' compagni me ne stavo,
e quattro o cinque volte dissi: – Bravo ! –

19.8 c…] coglionati

20.2 discolso] discorso

21

La concrusione fu che liberate
sarebbano le robbe e le persone,
purché con noi n'avessimo 'nbarcate
certe gente di prima condizione.
Nun dovevano esse ricercate
per quest'affare quie altre ragione,
ma che con noi dovessimo portalle
e all'Isola del Ferro disbarcalle.

22

Mi parve di toccare el cel col dito
in del vedemmi presto liberato,
quando già mi vedevo rifinito
e quasi quasi morto e sotterrato.
– Che sia el gozzo – risposi – ripulito,
li sia dato carena ed ispalmato
e, alla bona di Dio, voi ci vedete
già lesti e pronti a fà quanto volete.–

23

Giambello, ch'era stato sempre zitto,
la prumissione chiese di parlare
e dice: – Cher Monsù, nun s'è mai ditto
che corpo vòto possi navicare.
Noi nun potemo fà questo tragitto,
se vu non doné nu ber e mangiare:
prima di tutto fet la cortesia
de nu anvoier di posta all'osteria. –

24

– Subitamente – disse un uomo grasso –
li sia dato per uno un pollo grosso
e del pane e del vin che nun sia basso:
mangino e bevin pure a più nun posso,
benché anderesti, per levar el chiasso,
affogati di vino drent' a 'n fosso;
ma famola fornita e famo presto,
che 'l gozzo per l'imbarco ne sia lesto.

25

Di vin di Linguadoca sei fialconi
si bévvamo con gioia ed allegrezza;
quattro galline e dodici piccioni
s'imbarcommo, con pace e contentezza,
e alla francese dodici panoni
che della neve avevan la bianchezza;
ugni cosa tirommo a rifinire
e poi, buglioli, andettamo a dormire.

26

Nun si svegliommo per insin ch'el sole
nun viense fora a riportacci el giorno;
si ripulimmo meglio che si pole
ed all'udienza féciamo ritorno
indove, senza fà tante parole,
di subito sbrigacci ragionorno,
e che sia el gozzo subito allestito
da que' signori viense istabilito.

27

S'accomodò la lobbia co' tendali
da poppavia, all'uso de' giolgini,
con de' più belli e morvidi guanciali
di domaschi di quelli sopraffini
e sotto de' tappeti orientali,
per mantiené puliti li scalpini;
si caricò coltroni e materasse,
e di quadrini da cinquanta casse.

28

Ci fu portata poi la pruvvisione
di carne, vino, cacio, burro e pane,
che servissi per tutte le persone
almanco per un paio di settimane,
pelché per mare c'è la su' ragione
di nun sapere come si rimane;
e quando si va 'n poppa, ch'è un piacere,
nun si fa altro che mangiar e bere.

27.1 s'accomodò la lobbia] s'accomodò Lobbia

29

Quattro remi per banda e la bandiera
inghilese, con quadra e fiamm'a riva,
ammannimmo e agghindommo in della sera;
e appena el sol da monti scaturiva,
eramo tutti pronti alla spagliera:
rifiatare nemmanco si sentiva,
quando si vedde subito arrivare
le pelsone ch'avevan a viaggiare.

30

Eran cinque, con aria assai smargiassa,
e al vestito parevano signori;
in del vedelli ogniun di noi s'abbassa,
procurando di falli dell'onori.
L'archipaggio di lor nel gozzo passa,
portato da de' bravi selvitori;
in del guardalli bene da vicino,
scoprimmo ch'un di loro era giolgino.

31

S’imbarconno ’n del gozzo addirittura,
sempre alla bona e senza comprimenti;
ogniuno prese la su’ positura;
intanto noi si stava bene attenti
e, per vogà d’accordo e fà figura,
co’ remi all’erta si strigneva e denti:
alla prima strappata si staccommo
e un tiro di fucil s’allontanommo.

32

Era el mare ’n bonaccia e da levante
soffiava ’na soave baverella,
quando si fece vela. In quell’istante
a noi si volse, con la su’ favella,
uno di que’ signori, el più galante,
con la grinta però nun troppo bella,
e disse: – Già che avemo el vento ’n poppa,
potresti almanco rispalmià la groppa.

31.6 strigneva e] stringeva i

32.3 si fece vela] si fece vele

33

Prima di tutto vole la ragione,
per ben incominciare la giornata,
che si facci ’na bona culizione
con una solennissima pappata,
per rimettere ’n tono le pelsone
e accosì preparassi alla vogata.
Lassate e remi, ch’io ve lo comando,
e di mangiare e ber vi raccomando. –

34

Appena quel signore ebbe parlato
con tanto garbo e modo sì compito,
ch’in d’un momento viense preparato
tutto quel che fa bono all’appettito;
ed a poppa fu subito portato
un abbondante digiuné pulito
di polli, di salame e di prosciutti,
da stacci bene e d’avanzanne a tutti.

35

E quel ch'è bello, senza suggezione
ogniun poteva allungà le mane
e di piglià di tutto era padrone,
che quasi nulla presto ci rimane;
avevamo però dell'attenzione
a tempo e logo d'affettar el pane.
C'era fra que' signori 'na grintaccia,
corto di vita e di bronzina faccia.

36

A Ciombico, che era lì presente
e che già principiava a esse cotto,
dopp' avello guardato colla lente
e di tabacco preso un pizzicotto,
li disse: – Voi parlate da sapiente,
io vi cognosco per un omo dotto;
ditemi siccheddonche, se volete,
in cortesia: di che paese sete? –

37

– Caro signore, semo livornesi, –
el gran Ciombico subito risponde –
con bandiera inghilese furmo presi,
vienuti a corseggiare in queste sponde;
di Tolcana lassommo e be' paesi
per bulcassi la vita 'n su quest'onde,
pelché a Livorno, giuradia sagrata,
nun si faceva più 'na b....

38

Con quella maladetta colcrizione
nun c'era un'ora mai d'avé di bene;
per nun marcià non serve la ragione,
che di Livorno in sulle spiaggie amene
ci viensan troppe b... b....
E vi direi di più, ma nun conviene,
ch'a parlavvi del mal di que' paesi,
e' poterei durà diciotto mesi.

37.8 b...] buggerata
38.3 non] nun
38.5 b... b...] birbe buggerone

39

Ma per divvela proprio corta corta,
vi possa assicurà per cosa certa
che la giustizia era cascata morta;
nun serviva d'avé la mente isperta,
pelché ce ne facevan d'ugni sorta.
La nostra vita era sempre incerta:
ci conviense lassà que' belli Stati
e fuggissene via per dilperati. –

40

Mi dispiace – rispose quel signore –
che si tratti accosì col popolaccio;
quelte enno cose che mi fanno orrore,
pelché sol di fà bene io mi compiaccio.
E livornesi son gente d'onore:
che li si facci male, io ce la stiaccio. –
L'inghilese, che stava ad ascoltare,
fece le viste allor di sbavigliare

41

e ripricò: – Gaddemi, or è fornita,
nun se ne parla più, tutt'è mutato:
è la pace per forza istabilita,
ogniun ripiglierà quel ch'ha lassato.
In Tolcana la cosa è già compita
e il vostro Ferdinando ritornato.
Voi vederete, pien di contentezza,
e piangerete allor dall'allegrezza. –

42

Nun enno sì contenti e veneziani
quand'un carico vien di baccalari!
Dal piacere battévamo le mani,
o questi sì che enno casi rari!
Ogniun di noi gridava in modi strani:
– Enno donche passati e giorni amari!
Bisogna confessare, in cuscenzia,
che quest'è un colpo della Pruvvidenzia. –

41.1 gaddemi] goddemi

43

Sì, – ci rispose allora un signor grosso,
ch'alla faccia pareva un vero russo –
el mio signor per questo sol s'è mosso
e, d'armati portando seco un flusso,
ha fatto già cascare el gran colosso
ed a gambe fuggire, scusso scusso.
Ma nun c'era per altro da fà niente,
se nun c'entrava el vero Ugnipotente.–

44

Pareva el terzo un uomo di valore,
rosso di faccia, bello, sano e fresco;
da sedere s'alzò pieno d'ardore
e disse, vòlto a noi: – Io star tedesco:
con tutti l'altri, mio imperatore
un gran signore aver mandat'al fresco;
e voi potete star pure tranquilli
che per lui nun ci sono ora più stilli. –

45

S'alza el quinto signor e el cel col dito,
rivoltandosi a noi, c'ebbe mostrato,
dicendoci: – Alla fin tutto è fornito,
perch'era scritto nel celeste fato
ch'avessi da cascare un omo ardito
che perinsin con quello ha contraltato;
però si spera che, di là, l'Eterno
li facci preparare un nuovo inferno. –

46

Noi ripricommo allor: – Semo contenti
di poté ritornare a casa noltra;
el Celo adesso, co' su gran purtenti,
che propio ci vol bene ci dimoltra.
Quello ch'è stato più nun s'arrammenti,
famo di pace e di virtù la mostra
e si senti gridà da tutti e lati:
Evviva e nostri prìncipi alleati ! –

46.5 arrammenti] arramenti

47

Quel signor, che pigliava gran tabacco
e fu el primo di tutti a ragionare,
storgeva el muso, che pareva un bracco,
e nun faceva altro che sbruffare;
batteva spesso sul pagliolo el tacco
e si struggeva di volé parlare;
si vedeva che drentro ribolliva
e a que' discolsi proprio ci pativa.

48

Intanto forte rinforzava el vento,
con una gran gruppata da ponente;
si stava all'erta e col timone attento,
la vela ammainomm'in quel frangente.
Di giorno viense notte, e in d'un momento
mugliare la tempelta già si sente;
ingrossa el mare, el nostro gozzo incalsa,
lo rispinge, lo gira e al cel lo sbalsa.

48.8 lo rispinge] lo spinge

49

E lampi c'abbagliavano la vista,
le saette strisciavano dintorno;
ogniuno in quel mumento si rattrista
e si crede che sia l'ultimo giorno.
– Nun pol esse ch'el gozzo ci resista,
per certo nun si torna più a Livorno
– noi si gridava tutti sconcertati –
e presto ne saremo isprofondati.–

50

Mettemmo 'n filo allora, e a dilcrizione
e del mare e del vento si correva;
vedevamo con tutta la ragione
che trenta miglia l'ora si faceva.
Imprincipiommo a dì dell'orazione,
ogniun de' voti al Celo imprumetteva
e prutestamo, con un cor sincero,
d'andare tutti scalsi a Montinero.

49.1 c'abbagliavano] ci abbagliavano

50.7 prutestamo] prutestiamo

51

Tutta la notte e tutto el giorno appresso
furmo rinvolti 'n del crudel fracasso;
sento raccapriccimmi ancor adesso
e, arramentando che l'estremo passo
mi fu di scapulare allor concesso,
per ringraziare el Celo el capo abbasso;
sarebbe stato certo un gran peccato
che Pompo avessi da morì affogato.

52

Scommosso forsi el Cel dalle preghiere,
el mare e 'l vento fece arracquietare.
Un'isola ci parve di vedere:
armommo e remi per poté vogare
verso quella appuggiando con piacere,
che nesciva superba in mezzo al mare;
e lesti entrommo subito 'n del porto,
col corpo vòto e con el viso ismorto.

53

Sbarcommo 'n terra e véddamo di posta
che s'era preparata 'na gran festa;
già c'era un baldacchino fatt'a posta
per ricoprire e riparà la testa
di quel signore dalla faccia tosta,
che per grazia di Dio più nun molesta;
allora si cognobbe in tutti e punti
che all'Isola del Ferro eramo giunti.

54

Viense la nobiltà con tutto el clero
gridando tutti: – Evviva! – in alto coro,
ma c'era sotto el solito mistero,
perché le casse viste avean dell'oro:
pareva che dicessino davvero,
dopp'avere alluciato quel tesoro!
A quel signor si fecian da vicino,
e lo ficconno sott'al baldacchino.

55

Dopp'avello portato a pricissione
per insino alla chiesa di san Giusto,
con un treno di nobile pelsone
che propio, si pol dì, c'avevan gusto
(una fitta di b… b…:
urlando, ci smovevan'a disgusto!),
si messan, come tanti indemoniati,
a cantare un Te Deo da dilperati.

56

Accosì s'avvionn'al gran palazzo,
indov'era un bel pranzo preparato;
si fece di vivande un gran strapazzo
e molti contentonn'el su' palato.
Dall'allegrezza ogniun pareva pazzo;
io ne rimasi allora istomacato,
nel vede l'isolani mezzi matti
per piglià quello e aveccene dicatti.

55.5 b… b…] birbe buggerone

57

Un macellaro, un coco, un ciabattino
facevano la prima figuraccia;
alzava ogniuno el su bicchier di vino
gridando tutti: – Che bon pro li faccia! –
Le dame, che li stavan da vicino,
si cognoscevan propio dalla faccia,
perch'eran le più belle e le più vane,
le più meglio vestite e più ….

58

Nun si pol crede quanto fu contento
quel signor a trovassi sì aggradito;
ne fece a tutti el su' ringraziamento,
dicendoli: – Mi sono istabilito
di vienire e restar sempre qui drento,
in quest'aria che sveglia l'appetito;
farò di tutto e metterò le mane
a fà de' ciambellani e ciambellane. –

57.8…] puttane

59

E difatti, po' doppo, noi s'è visto
che la su' gran parola ha mantienuto,
perch'ora ci sta ben anco el più tristo
e gode ancora el più b… f….
Di boni e di cattivi ha fatto un misto,
nun vole imposizione né tributo;
si riposa accosì dallo strapazzo
e più nun se la piglia per un c….

60

Io però nun c'ho astio e son contento
alla mi' patria d'esse ritornato,
dove principia a favoricci el vento
e già si dice: – Quel ch'è stato è stato. –
De' tempi andati più nun m'arrammento,
nun m'arricordo più del mal passato;
prego sol d'avé vita fin a quando
potrò gridar: – Evviva a FERDINANDO! –

59.4 b… f…] baron fottuto
59.8 c…] cazzo

60.1 nun c'ho] nun ci ho
60.5 arrammento] arramento

[Luigi Duclou]

La Betulia liberata in dialetto ebraico con una protesta in gergo veneziano

NOTA EDITORIALE

Il poemetto fu pubblicato per la prima volta nel 1832, presso la stamperia dei fratelli Fabiani di Bastia, che intratteneva intensi rapporti con Livorno. Ecco la descrizione della stampa, che indico come BetEbr 1832:

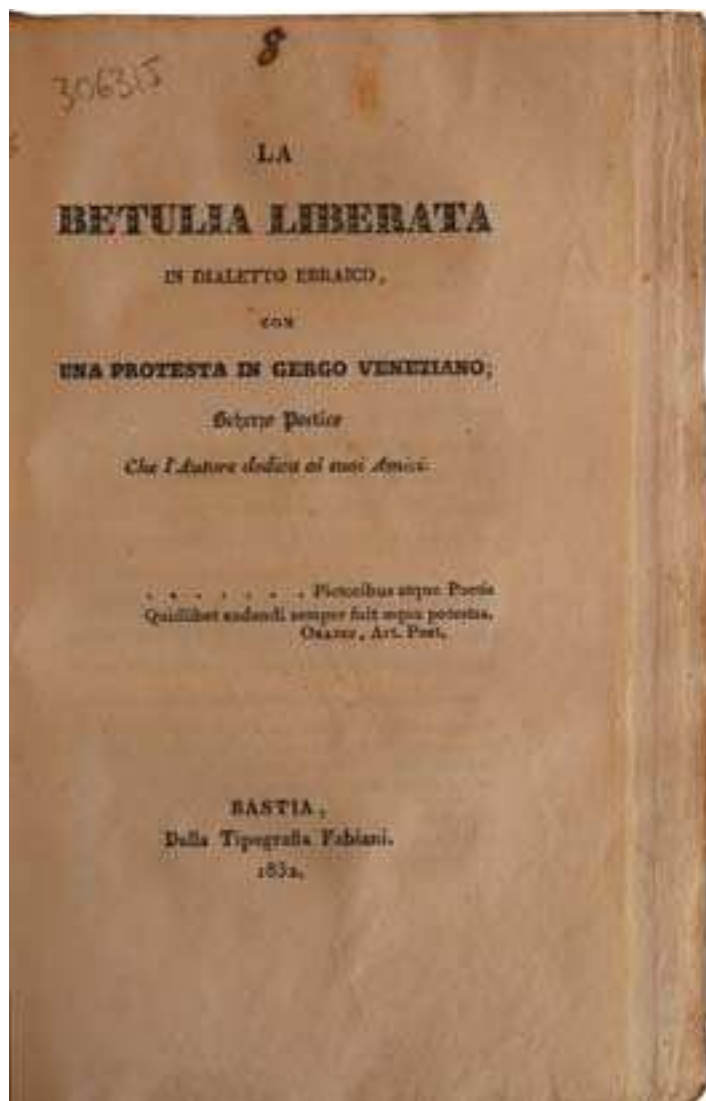
> BLL Stefanini 04 misc. s.-0168 / 306315 (in miscellanea, privo di copertina originale).
>
> *La / Betulia liberata / in dialetto ebraico / con / una protesta in gergo veneziano / Scherzo poetico / che l'autore dedica ai suoi amici* / Bastia / Dalla Tipografia Fabiani / 1832 (frontespizio, tav. 12), mm. 220 x 130, pp. 39 numerate; ottave 80 non numerate. P. 2 bianca; pp. 3-6 *Prutelta / der pueta, ar su benigno leggitore*, in prosa (tav. 14); pp. 7-39 *La / Betulia liberata / in dialetto ebraico* (pp. 7-13 Canto primo; pp. 14-20 Canto secondo, pp. 21-28 Canto terzo, pp.29-36 Canto quarto; pp. 37-39 Annotazioni).

Il testo torna nella raccolta del 1862, di cui si ripete la descrizione relativamente al poemetto in questione (BetEbr 1862)

> *La / Betulia liberata. / Poema eroico / scritto nei dialetti del basso popolo / livornese ed ebraico / con l'aggiunta / del testamento / del Menicanti / ed altre prose e poesie*, / Genova, Stamperia della Formicola / 1862; pp. 45-83 *La / Betulia liberata / in dialetto ebraico / con una protesta / in gergo veneziano* (tav. 13). Pp. 47-50 *Prutelta / del poeta / ar su benigno leggitore*, in prosa; pp. 51-83 *La / Betulia liberata / in dialetto ebraico*, st. 80 numerate (pp. 51-57 Canto primo, st. 1-20; pp. 58-64 Canto secondo, st. 21-40; pp. 65-72 Canto terzo, st. 41-62; pp. 72-80 Canto quarto, st. 63-80; pp. 81-83 Annotazioni).

Si dà a testo la redazione del 1832, numerandone le ottave e segnalando in apparato le poche varianti di BetEbr 1862. Le note alla *Prutelta der pueta* e al poemetto sono originali e dovute, con ogni probabilità, all'autore; si ripropongono qui disponendole a piè di pagina, col numero d'ordine originale.

L'esemplare dell'edizione 1832 consultato è, come si è detto, privo della copertina originale, eliminata in occasione della rilegatura in miscellanea. Sulla quarta di copertina era stato però stampato uno scherzoso manifesto pubblicitario, assai importante perché contiene anche la chiave dell'identificazione dell'autore (Del Tergo = Du Cul = Duclou: vedi vol. I § 1.3). Dopo la conclusione del testo si danno quindi le tre ottave del *Manifestasi*, trascritte da Polese, *Letteratura vernacola livornese* cit., p. 74.

Tav. 12

LA

BETULIA LIBERATA

IN DIALETTO EBRAICO,

CON

UNA PROTESTA IN GERGO VENEZIANO;

Scherzo Poetico

Che l'Autore dedica ai suoi Amici.

. . . . Pictoribus atque Poetis
Quidlibet audendi, semper fuit aequa potestas.
Orazio, Art. Poet.

BASTIA,
Dalla Tipografia Fabiani.
1832.

Tav. 13

LA

BETULIA LIBERATA

IN DIALETTO EBRAICO

CON UNA PROTESTA

IN GERGO VENEZIANO.

Tav. 14

PRUTELTA

DER PUETA, AR SU BENIGNO LEGGITORE.

Che se mai in der coso che ho sclitto, ci trovasse delle ose un tantino ilsfolzate, e senza arragionamento, quelto ene, pelchene io Pueta non sono Pueta: mi apisce? ma soltanto ilschelzoso, da fà la Conia, secondo er vento che tira, nel giramento der Cifotti, e che m'ilschiaffai a fà quelto Sonetto in ottava rima, senza l'aita der Passagallo (1) per una cilcostanza uriosa.

Viensi un giolno dalla piaggia da carià der glano per un melcante Abreo, e che sopla er gozzo c'era er su omo Abreo, che essendo bonaccia, mi

(1) I Poetastri da osteria, qualora non hanno pronta la rima, accennano ai sonatori di continuare una tal sonata d'introduzione detta *Passagallo*, onde riconcentrare le idee, e danno il nome di sonetto in ottava rima a qualunque siasi metro.

I nostri Veneziani hanno poi un frasario a loro particolare; non pronunziano quasi mai il *c*, cambiano a capriccio alcune lettere nei vocaboli, e finiscono con istroppiarli tutti.

PRUTELTA

DER PUETA*
AR SU' BENIGNO LEGGITORE

Che se mai in der coso che ho sclitto ci trovasse delle ose un tantino ilsfolzate e senza arragionamento, quelto ene pelchene io pueta non sono pueta, mi apisce?, ma soltanto ilschelzoso, da fà la conia, secondo er vento che tira nel gi-
5 ramento der cifotti, e che m'ilschiaffai a fà quelto sonetto in ottava rima, senza l'aita der passagallo,[1] per una cilcostanza uriosa.

Viensi un giolno dalla piaggia da carià der glano per un melcante abreo, e che sopla er gozzo c'era er su' omo abreo
10 che, essendo bonaccia, mi omincia a cantà la *Blittullia* in

*der pueta] del poeta
3 non] nun

[1] I poetastri da osteria, qualora non hanno pronta la rima, accennano ai sonatori di continuare una tal sonata d'introduzione detta *Passagallo*, onde riconcentrare le idee, e danno il nome di sonetto in ottava rima a qualunque siasi metro.
I nostri veneziani hanno poi un frasario a loro particolare: non pronunziano quasi mai il *c*, cambiano a capriccio alcune lettere nei vocaboli e finiscono con istroppiarli tutti.

der noltro modo d'arragionà e, quello ch'ene peggio, coglionava in sur muso, e non gli potevo dà quattro azzotti, per esse l'omo der banco de l'abreo: ce l'ingozzavo male, tanto più che m'avea un'altra vorta gabbato a vendelmi una il-
15 spalzzatura di fagioli tulchelchi[2] che erano di attiva ottoia, e la mi' ugnata Arola, tutti i giolni di maglo, mi gonfiava e oglioni per er foo. Io, pe vendiammi come potevo, plima gli sfumai la pezzola di talca, pe rifammi der calbone ilplegato, e poi, dovendo passà la notte ner gozzo, sotto er Ponte de'
20 Domeniani, attizzai er lume, vogai un po' di vino da sedici in d'un calamaio d'ottone, che beccai a Stoccafisso di Dogana[3], e con un ilteccolo der glanatino di poppa, dreto a un plecetto di quel figlio d'un tette der mi' padlon di asa, in della notte buia, ilcarabocchiai alla peggio quelta puesia in
25 della su' fottutissima lingua, pel falli vede e toccà con mano che non semo gente pe la uale d'abbozzà su' supprusi der coglionà a cosie e sapemo vendiassi alla dritta.

E PLUTELTO ANCO

Che non l'ho fatto pe ilsplegià l'abrei, pelchene oggi gio-
30 lno, anco fla loro, ve n'enno molti degli alletterati e degli omini saponi, apaci de legge in qualunque libblo glosso[4], e che non hanno piue e pregiudizi de su' vecchi di du' mil'anni fa, come quando io ero in der buzzo di mi' mà bon'anima.

29 non] nun
31 omini] omoni
32 non] nun

[2] Spazzatura di fagiuoli turchi, incerto dei facchini dei banchi.

[3] Uno dei pubblici pesatori di Dogana, soliti a portare dei calamai d'ottone.

[4] Letterati, sapienti e capaci di ogni erudizione: gli idioti, dalla grossezza più o meno del libro, giudicano del merito dell'autore e del lettore.

E RIPLUTELTO POI

35 Che quelle ose della Ilsclittura Sagra ce l'ho vogate pelchene ci andavano, ma non enno come l'ho dette, ma in der modo che stanno ilstampate in de' libbli. E dico quelto pelchene non mi avessero a piglià per un Frammazzone o un razza d'un cane, pelchene anzi mi iamano Nanni er
40 Bono; e mi disse in d'un orecchio un omo veltito di nero che seguitassi a cosie e che sarei morto santificeturre, ma io gli rilsposi che volevo alpettà un artro poino, armanco fino a tanto d'esse arrembato, e che allora metterò la telta con mene di riffa.

45 E siccome come pueta ho fatto tre plutelte, adesso non c'enno da esse né casetti né gazzettini da agguantassi, da falmi ilscomparì in dentro delle convelsazioni, e nemmanco tagliammi lo stoino[5] addosso colla molmorazione della lingua; pelciòe aggradite la osa com'ene, e telmino con uno
50 stolnello, che mi pare d'avé letto nel canto di Rolinda in der Tasso:

> Se vi ontento picchiate le mani
> e, se non piace, sete anco padloni
> di vogammi er saluto der Baltiani.

51 Ciabatte e zoccoli, tallera lera, ciabatte e zò tallera là.

36 non] nun
38 non] nun
42 rilsposi] rilposi
45 non] nun

[5] Stoino, vestito.

La Betulia liberata in dialetto ebraico

Canto primo*

1

Giacché taluni dichin che in Nazione
non ci son gente ardita da far guerra,
d'un fatto boglio far la narrazione,
fatto che sbalordì tutta la terra;
e dirsi non se pole un'inbenzione
ciò che nel canto il labbro mio disserra,
che la cosa è seguita già ma' mai
e se leggi Eliacim la troberai.[1]

2

Afollo colli Musi ed Elicona,
Findo, Olimfo, il Caballo io non inboco,
poiché non son foeta, e qui alla bona
dirò l'istoria, senza il febeo foco,
per persuader, già dissi, ogni persona
che noi pur siam smargiassi a tempo e loco,
conoscendo da eo che pel mio merto
di fafaveri sol conbiemmi il serto.

* Si noti, in primo luogo, che le persone del volgo fra gli ebrei hanno l'abitudine, parlando, di cambiare in molte parole il *p* in *f*, il *v* in *b*, e viceversa, come pure di servirsi, corrottamente, di alcuni vocaboli spagnoli.

[1] *Ma, mai*, frase equivalente ad 'antico'. *Eliacim*, uno dei grandi sacerdoti, autore del Libro di Giuditta.

3

Or sappia ognun che un tempo già ci fu
che il Cielo abea con noi grand'amicizia;
gli angeli fean da procaccin fin giù,
apportatori sempre di letizia:
dei nostri se n'andabano lassù
per discacciar da noi fame o mestizia,
e Jehova tenea fino l'usanza
d'aber colla Nazion stretta alleanza.[2]

4

Ma il tempo tornerà dell'allegria
e cesseranno li tribolazioni;
fra poco comparir debbe il Messia,
che s'è partito da lontan regioni:
ad incontrarlo molti van per via,
ma cammina pianin ch'ha i fetignoni,
onde consiglio quei che stanno in pena
d'aber pacenza e d'abbutarsi in cena.[3]

[2] Riandando le vite dei Patriarchi, si sentono le molte apparizioni e conferenze avute dai medesimi cogli Angeli, non che le alleanze, ecc. ecc. (*Esodo*, *Genesi*). *Jehova*, vocabolo che esprime e racchiude, secondo gli ebrei, tutti gli epiteti che sogliono darsi al Creatore.

[3] I Talmudisti pretendono che in seguito delle profezie (*Baruc*, *Habacuc* ed altri) debba comparire un inviato dal Cielo per ripristinare la potenza israelitica ecc. Questo è il motivo per cui alcuni bigotti sogliono trasferirsi, il dopo pranzo delle loro feste, presso le porte della città, onde incontrare l'aspettato Messia.

5

Mi par mill'anni di bederlo in ghigna
per bendicarmi delli cristianacci;
noi allor comanderemo e sulla tigna
li schoffieranno dei negri affaracci.
Grandi cosi fra noi or si disigna:
tutto faremo senza liti o impacci
e, per far più disfetto a questi cani,
alli scuoli vogliamo li canfani.[4]

6

La burletta sarà co' beneziani,
che per lo men saranno scorticati.
Finisce il tempo allor, figli di cani,
d'essere da voi altri smoccolati:
a correzion sarete senza mani,
senza li piedi e gli ossi ammacolati,
né il cazzotto di striscio senza abbiso
più ci darete fra l'orecchio e il biso.[5]

[4] *Ghigna* 'volto'. *Vogliamo li canfani*, allusivo ad una supposta negativa avuta per lo addietro, nella ricerca di voler porre le campane al loro tempio.

[5] Figlio dell'ignoranza e del fanatismo, nacque fino da tempi remoti un vergognoso odio fra la plebe cristiana ed ebraica; ed abbenché saggi provvedimenti dei governi ed una migliorata educazione abbiano in gran parte distrutti molti pregiudizii, con tutto ciò i buoni cittadini hanno il dispiacere di scorgere nel volgo non del tutto spenti tali biasimevoli semi di discordia. Questa è la causa per cui talvolta alcuni ebrei rivenditori di strada sono alle prese coi nostri veneziani.

7

I golini, le sleppe e le giangette,
i viscottini e le scotennature
più non se danno, e ancor per le sgambette
vi fate coglionar, negre creature;
nei fossi non si gettan le berrette
e passa il tempo dell'ingozzature;
rider vo' tanto, virbe sbuggerone,
sembrar dovete quel delle corone.[6]

8

Ma la rabbia me porta fuor de bia
della cantata ch' ho prefisso fare;
è tanta in me la stizza acerba e ria,
che del goio non posso mai parlare
senza che il sangue riscaldato sia
da farmi per lo fin strasecolare.
Deh! frenati, mio cuor, berrà il momento
che sperderai costor qual nebbia in bento.

[6] *Golini*, *sleppe* ecc., vocaboli con cui spiegano i differenti modi di percuotersi. *Quel delle corone*, uomo orientale, mutilato nei piedi e nelle mani, che vende delle corone accanto alla chiesa greca.

9

Nel Tremila trecen quaranta sei
regnava sopra il trono di Babelle
Nabuccodonosor, che degli ebrei
era nimico fino nella pelle;
in cabezza tenea pensieri rei
e tutte le sue azioni erano felle:
senza birtù, di religion pagana,
proprio vero figliuol d' una p......

10

Abeba il vizio de giocare a mora
e scommettea che me ne strafotto,
e basti dir che in meno di mezz'ora
(essendo d'acquabitia bell'e cotto)
perse collo sceriffo de Bassora
di smengoi e vrillanti un tal fagotto,
ch'una balla de lana in paragone
può star col guancialin dello spillone.

10.2 scommettea] scommea

11

Vuttava uno e mi diceba sette,
e l'altro si smorfiva li lugagni;
dalla fotta spelava li basetti
e rompeva i matton con i calcagni;
procurava de far fin li scaletti,
ma infediba il vapor che mai guadagni.
Scagliaba a Belo tante billanie,
che parevano doppie litanie[7].

12

Avvenchè lui cercasse qualche affello,
gli convenne pagare a brucia pelo;
fur caricati da cent'un cammello
e su perdita tal fu posto un belo
per li sudditi suoi; poscia bel bello
si butta in cena e non mangiò ch'un melo.
Fruga li cassi e scuote li calzoni,
ma raccapezza pochi patacconi.

11.1 sette] setti

[7] *Smorfiva li lugagni* 'si mangiava i denari'. *Buttava uno e mi diceva sette*; al giuoco della mora, se uno dei due giuocatori butta un sol dito o punto, non può allora derivarne nel numero maggiore che 6. La *scaletta*, nel suddetto giuoco, è l'alzar di qualche dito onde ingannare l'avversario. *Belo*, nume degli Assiri.

13

Non gli servian neppur per desinare
della sua corte e non tenea gioielli,
che tutto si giuocò: perciò a pensare
si pose, e si straffava li capelli.
Poscia ad un tratto ponesi a sonare
con grazia tale tutti i camfanelli,
per chiamar qualchedun, ch'abbatté un muro,
e sotto un camberier ce restò duro.

14

– Penna, papè, sigillo, postiglione,
segretario, archibista e cofialettere!
Scrivi, figlio d'un can, se fai il coglione
dentro ad un forno vivo ti fo mettere:
« Caro gnor Ozia, senza dilazione
« non le dispiaccia de farmi rimettere
« cento milioni, tutti ben contati:
« zecchini nuovi e che non sian tosati.» –

15

Ciò legge il nostro re e dalla fotta
rificca una pedata al tabolino,
senza pensare che tenea la gotta,
e ci attacca un sagrato pian pianino,
ordinando che abanti che s'annotta
il consiglio s'aduni nel giardino,
ove concluso fu, sotto un bersò,
di risponder con garbo: – Signor no! –

16

«Caro fratello mio, Dio vi dia bene.
Mai bidi uomo celione più de voi:
abete il sangue allegro nelle vene
e il Ciel ve lo mantenghi adesso e poi.
Non aviamo i milioni e molte pene
per il rifiuto in cor proviamo noi,
ma in segno d'un amore svicerato
gradite questo bollo sconfettato.»[8]

[8] *Bollo sconfettato*, pasta dolce usata fra gli ebrei.

17

Giunge il dispaccio a quel negro manzerro,
ove crede sentir smengoi *a* bizzeffe;
ma aluciando che neppure un zerro
gli abean mandato, e che si facean beffe
delle domandi sui, sopra lo sgherro
del postiglion, nomato Chinadeffe,
pien de rabbia se getta allor de botto
e l'ammazza col bento d'un cazzotto.

18

– Ti bò dà il bollo io, porco canaglia !...
Se corra a saccheggiarmi la Giudea...
Si atterri de Vetulia la muraglia,
né scampo trobi la nazion ebrea;
ma chi sarà fra boi quel uom de baglia,
da condurvi a squartar gente sì rea?
Oloferne lo credo più adattato:
benghi, che General l'ho nominato. –

17.2 e bizzeffe] a bizzeffe

18.5 quel uom] quell'uom

19

Era questo figliolo d'un becchino,
che da piccol bendeva i varvagigi;[9]
cresciuto ottenne el posto de sciattino
che perse poi per i molti litigi;
fé per sett'anni almeno l'assassino,
tutti i delitti a lui erano ligi:
spia, ruccolo, coll'unghie afflusionate
da rubar fino il fumo alle schiacciate.

20

Viense costui... Ma combien ch'io vada
a levarmi de grinze la bariga
prima che dalla sghescia in terra cada,
che son dieci ori che non mangio miga.
Col bentre bizzo l'estro non val nada
e se prova a cantar molta fatiga;
agòra, agòra sono de ritorno,
mangio sol due cifolli cotti in forno.

20.3 della] dalla

[9] 'Barbagigi', *Cyperus esculentus*: tuberi di sapor dolce, provenienti dal Levante.

Canto secondo

21

Serbo, signori miei, mi son sficciato?
Che serbe stare tanto in desinare
qual fuss'uno alla tabola inchiodato,
come molti ghiottoni usan de fare?
Io m'infotto del chilo riposato,
mangio in tre morsi e poi me soglio alzare,
e col sicario in bocca o fifa in mano
mi schiaffo dentro dell'Americano.[10]

22

Per tornare al racconto intabolato,
viense Oloferne in manco d'un minuto,
colla varba e col crine scarduffato,
le brache rotte ed il ghigno sfaruto,
e disse al re: – Già so che m'hai chiamato
e fronto ai tuoi boleri son benuto:
genti, biberi e carri fammi dare,
e fino i chiodi ti saprò portare. –

[10] Allusivo ai molti ebrei che sogliono andare a prendere il caffè all'insegna dell'Americano.

23

Tutto fu pronto in men di settimana
(ma mica eran montati alla francese);
chi li brachi si fé d'una sottana,
chi per bernus una coferta prese.
Maledetta quell'arme ch'era sana,
poco adattata per recare offese;
il bitto consisteba in caballette,
con mucide e nerissime gallette.[11]

24

Figùrino de zucchero una cassa
senza coperchio, al sole posta in faccia
nell'estibo calor; tosto una massa
vi piomba su di laida moscaccia
od altro insetto che bicin ce passa,
persuaso de fare buona caccia;
così accoreba il dì della ribista
nella fianura quella razza trista.

24.7 accoreba] accorreba

[11] Alcuni popoli orientali hanno il costume di porre in recipienti le cavallette, per indi cibarsene come si suol fare da noi dei zerri di mare.

25

Oloferne, che poi sapeba fare,
per beder meglio monta su 'n cammello;
l'armata a lui dabanti fa passare
per bisitare a ognun lancia o quadrello;
poscia un gran cerchio a questa fé formare
per fare a tutti un discorsetto bello:
su ritto in sella, e con un portavoce,
esorta tutti ad ogni azione atroce.

26

– Che il lavorar stia mal già lo sapete
e che è meglio arrubar quando se pole;
so che al mestiere inclinazione abete
e l'onore e virtù per noi son fole;
so ancor che gran coraggio in cor tenete
da espugnar quanti mai rischiara el sole:
principiamo da Ozia, e se lo binco
sta fresco, badonai, meglio de pinco!

27

La strada de Betulia ognun conosce;
io con pochi m'abbìo, ché il folverone
me fa male alla gola e molte angosce
soffre nel respirar tutto il polmone.
Voi abrete tutti i dì gallette e brosce,[12]
con quattro grilli a testa e un feferone;
non ce fu tempo a probbedere el bino,
ma molti fiumi son lungo il cammino. –

28

Queste ciance eran proprio cabatine;
abanti a tutti lui boleba andare,
per passare in ribista le galline
e nelle case altrui dirazzolare
o spulciar, se potea, le contadine.
E basti dir che, dove andò a passare,
un terremoto di tre quarti d'ora
in cuscenza non fa tanta malora.

---

[12] *Brosce* 'minestre'.

29

La prima dibision acciuffò l'oro,
la seconda li rami e biancheria,
la terza rifrustò per ogni foro
onde cercar ciò che nascosto sia;
la quarta, che non troba che martoro
nelle persone in tanta sorte ria,
le scortican de botto, e colla pelle
si fan li camicioli e le f*l*anelle.

30

Chi per li monti e chi per li pianuri,
tutti giunsero alfine ad accamparsi
della nostra città sotto li muri,
con gran necessità de riposarsi
pei gran fagotti di tutti misuri
che ognun cercato abea di strascinarsi;
e per probarlo con poche parole,
fer le trincere colle cazzarole.

29.8 fianelle] flanelle

31

Molti varili d'acqua de spabento[13]
credo che consumò tutta Vetuglia,
per esser senz'abbiso in un momento
assediata acosì. Ognuno muglia
con sospiri che par che infuri il vento;
chi va in cantina e chi marcia in pattuglia,
chi butta la perrucca o strappa il crine,
con lagrime più grosse delle pine.

32

Due bonabogli un po' rimpannucciati[14]
per ordin d'Oloferne vanno in quella
a fare ai Vetuliani un'imbasciati,
che a molti fé venir la cacarella:
«D'oro si vuol dui mili barocciati
abanti il confarire della stella,
altrimenti al benir del dì seguente
vi faremo morir sicuramente.»

31.2 Vetuglia] Vetulia

[13] *Acqua de spavento* 'acqua antisterica'.

[14] *Buonaboglia*, equivalente a 'birbaccione'.

33

Al mondo, se mai è stato paciuccone,[15]
Ozia era uno; ma nei giramenti
abeba più coraggio d'un leone,
da schiaffeggiarsi quattro reggimenti;
onde allo sfiferar di quel sermone,
fé rosso il biso e digrignò li denti:
– Cos'è cos'è, non più, soffersi assai,
se a tanto negro dir io m'acchetai!

34

Dui mili carri?... Una cosa d'un c...!
Discrizion, se ce n'è, figli de cani!
Già il sor Nabucco è stato sempre un pazzo,
pieno il corbello di bogliacce insani...
e lui fa il re ?... In berità un ragazzo
si caccia in testa idee molto più sani;
ma l'oro cos'è mai? rapi o insalati
da caricar dui mili barocciati?

34.2 Discrizion] Discrezion
34.8 barocciati] barrocciati

[15] *Paciuccone* 'uomo pacifico'.

35

Dunque, gnor lui, dichi ad Oloferne
che smengoi non ne ho, ma che soltanto,
per mantenersi in amicizi eterne,
d'un bel drappo aberà da farsi un manto;
che per li truppi poi quattro taberne
là manderò d'un vin che porta el banto;
che gli serba acosì e bona notte,
altrimenti si vada a farsi f... –

36

Partiron quelli, ed Ozia sfasseggiava
con passi che pareba sfiritato;
di parlargli nessun s'incorraggiava,
ma se ne stava ognuno rintuzzato;
tabolini e sgabelli svatacchiava
e molte cose avrebbe fracassato,
se il timor del morir non gli benia
per li mani di quella empia genìa.

36.3 incorraggiava] incoraggiava

37

Fermasi, pensa e poi si bolta a un tratto
berso il consiglio ch'era in fiedi ritto:
– Tiengo in cabezza che con questo matto
sia inutile parlar di legge o dritto,
o stabilire almanco qualche fatto
che non renda il mio regno derelitto;
e credo che sia ben porsi in arnese,
per andar sulli muri alle difese.

38

Ma infine cosa siamo dibentati,
pezzi de mota o statui de cera?
Molti truppi tenghiamo già assoldati,
che hanno proprio un'animaccia nera;
uomini e donne che sian tutti armati
abanti che su noi giunga la sera;
fino i vambini vadin sui bastioni
per gettar l'acqua calda ed i fietroni.

39

Per discacciare la melanconia,
tanto pericolosa nei guerrieri,
ci farà bene un po' de melodia,
atta ad inferocire li pensieri.
Voglio una banda che formata sia
di clarinetti e di scacciapensieri,
trombi, chitarri, corni e mandorlino,
fiatti, tuba, ovoé ed un flautino. –

40

Per l'indomani ognun se preparava
e molti intanto buttansi sul letto;
de cuore Abramo e Isacco s'imbocava
per discacciare il nembo di sul tetto,
mentre Giuditta in sé rimuginava
di salvar tutto il suo popolo eletto.
Ma qualor non ve sia d'alcuna pena,
seguiterò il racconto dopo cena.

Canto terzo

41

Che negro cibo sono li azzimelli!
Me par d'aber in stombaco un fietrone!
Otto giorni poi rompino i corvelli
e, quel ch'è peggio, formano un pastone
che non può distaccarsi da' budelli
che col mezzo d'un qualche beverone:
finirà... Ma a Giuditta vo' tornare,
che ad Ozia l'imbasciata fé passare.[16]

42

– Boni seri, sor Ozia. – Bienghi Giuditta,
che miracoli son? – Già lei sta bene? –
S'accomodi, la prego, non stia ritta. –
La ringrazio, per me non se dia pene. –
Ha sfuffata la vimba? – Già va ritta
essendo molto forte nelle rene. –
De core le ne faccio un conflimento. –
Ciò fu l'esordio al gran ragionamento.

[16] Festa d'Azzimi, o *Pesah* (Esodo, 6.12), nella quale, per otto giorni consecutivi, sono obbligati a mangiare pane non lievitato.

43

– Già da gran tempo nell'idea l'abevo
d'abbuttarmi in azione strefitosa –
disse Giuditta – e de più sapevo
che presto un'occasione favorosa
dobea venir; perciò s'ora potevo
andar laggiù te chiedo premurosa,
ove Oloferne l'ostil campo aduna,
prima però che vada via la luna.

44

La notte scorsa, mentre stabo in letto,
ho fatto proprio un sogno stramfalato;
ma già sogno non è, e ci scommetto,
ma bisione bensì, poiché inspirato
d'un sublime coraggio ho il cuore in petto,
più che se il vincer fosse assicurato;
e ognuno sa che all'epoche trascorse
dalle bisioni avemmo gran risorse.

45

Parevami col duce essere in mensa,
reso pel troppo ber tutto cascante;
abeba un dito di grossezza immensa
che sempre lui metteva a me dabante;
annoiata de simil confidenza
glielo taglio de posta col trinciante,
quale un mare de sangue fé sgorgare
ove ogni assiro ci si va affogare.

46

Non può parlar più chiara la bisione:
mensa, sangue, trinciante e dito grosso;
accenna il dito l'assiro campione
che vorrebbe spolparci fino all'osso;
il sangue gli è il perir di sua legione,
col recuper de quanto porta in dosso;
il trinciante è d'Abramo la coltella
che in man me pone per azion sì bella. – [17]

46.6 recuper] recuperar

[17] Allusivo alla scure che impugnava Abramo nel sagrifizio del figlio.

47

All'orecchio: – Sarà, se lei lo dice,
che la bisione se dovrà abberare,
ma me sembra però che a lei non lice,
vedovella acosì, da quello andare;
desidero che possa esser felice
nell'alta impresa ch'ora va a tentare,
ma son sicuro che doman mattina
non soffrirà de ritenzion d'orina.

48

Poi bestita acosì tutta impennata,
colli calzi de seta e li scarfini,
la besta de rasetto ricamata
e il capo tutto pien de ricciolini,
sarà...lo dice lei...e contentata
boglio che sia: perciò li porticini
aferti li berran dal capitano,
con quest'ordin che a lei rimetto in mano. –[18]

[18] Cita l'istoria che Giuditta si presentò ad Oloferne vestita di sontuosissimi abiti.

49

Me par ch'ho letto ch'era luna piena
quando Giuditta penetrò nel campo
delli nemichi, alla di cui schiena
giunse assai più sollecita d'un lampo,
ove Oloferne, con un cuor di iena,
giurava ai nostri di non dare scampo,
stando con tutti i capi nella tenda
a fare una lautissima merenda.

50

– Per caso hanno beduto una tacchina? –[19]
disse Giuditta a tutta la brigata –
M'è scappata de casa stamattina
e me par verso qui che sia bolata. –
Questo discorso fu una cabatina
per poter nella tenda far entrata:
stupefatti gli sguardi in lei fissaro
e per bederla meglio smoccolaro.

[19] *Tacchina*, gallo d'India, molto in uso fra gli ebrei.

51

– In cuscenza non so; l'hai bista, coso? –
disse Oloferne a un che abeba accanto,
soggiungendo a Giuditta manieroso:
– Di trobargliela io aberò il banto:
passi a prendere un poco de rifoso
e qualche cosa sbocconcelli intanto;
accetti un piattellin d'oba affilate,
oppure di quest'oche cacerate. – [20]

52

– Per la sua faccia non potrei mangiare,
che son pochi minuti ch'ho cenato –
disse Giuditta – ma per non ricusare
un boccon prenderò di quel girato. –
D'aluciarla nessun si può saziare,
ma Oloferne se la pone alato
e, senza conflimenti e da padrone,
licenzia tosto la combersazione.

[20] *Uova affilate*, pasta dolcissima; *oche cacerrate*, oche uccise a forma del loro precetto.

53

Sortiron dalla tenda, ma ammusati,
poiché bramavan tutti rimanere
abendo certi cosi immaginati,
cosi tali che ognuno può sapere,
e nel bedersi poi così ingannati,
pieni de sete senza poter bere;
per trobar rifrigerio in tali istanti
il giuoco fer degli spiantati amanti.

54

– Chi è lei? – disse Oloferne; – Io son bagitta –
l'altra risponde – e serba ai suoi boleri;
vedoba sono e mi nomo Giuditta,
abito qui bicina in quei poderi.
Ammiratrice di sua destra invitta
e, creda che tai detti sono veri,
avversa ad Ozia, la di cui ingiustizia
mi fé giurargli eterna inimicizia. –

55

– Brava in cuscenza, e doman mattina
glielo faccio impiccar per i co...;
tutto per te vo' far, mia vedovina,
e due ti voglio dar de' suoi milioni.
Nel mirar quella dolce tua bocchina
mi sento tutto andare in combulsioni,
e alla salute della tua famiglia
s'ha da ber di bon vino una bottiglia. –

56

– Ora vedo che proprio me vol bene,
– disse la tatticona al generale –
infonde il vino gioia nelle vene
e suol farci scordar fino ogni male:
tocchi per chi portommi nelle rene
e per il padre poi beva un boccale;
beva per i trecento miei parenti
fino che il vino non gli arrivi ai denti. –

55.8 di bon vino] di buon vino

57

Sopraggiunse a Oloferne il mal nervoso
e neppur sette cavi lo reggeva;
di fuoco in biso ed alito affannoso,
più d'un ossesso lui se contorgeva:
verso il sipario n'andò frettoloso,
ad onta che la donna il respingeva.
Come finì non so, che alla scrittura
su questo punto c'è una scassatura.

58

Per buggerarlo meglio che potea,
dà di piglio Giuditta alla saliera
e la rovescia dove lui bevea,
ch'era una tazza grande qual zuppiera;
Giuditta un po' gridava, un po' tacea,
e stimò bene allor non esser fiera;
però mesceva in mezzo a tanta pugna
e Oloferne bevea come una spugna.

59

Bevi, bevi, ribevi e bevi poi,
resta col capo fitto in tabolino,
russando che parevan quattro boi,
col braccio sotto il capo per cuscino.
Disse Giuditta in sé: – Convien che moi,
figlio d'un cane! – E perciò pianino
prende sul letto quello sciabolone,
ch'ai nostri esser dovea di distruzione.

60

– Te la ficco di punta o di tagliata? –
fra sé dicea la donna invelenita,
quando sulla collottola un'occhiata
gli aggiusta e, senza essere atterrita,
con dui mani gli scaglia una trinciata
che de posta lo manda all'altra vita;
e tanta forte fu che a quel canaglia
tagliò la testa, un dito e la tobaglia.

61

Poi in fretta schiaffa tutto in tobaliolo
e sorte dalla tenda, cantellando
l'orco con Buchettino, che in paiolo
porre volea per far vitto nefando;[21]
alli soldati ch'eran nel guardiolo [22]
piantò che del radicchio andàa cercando,
a chi una cosa disse ed a chi un'altra,
giunse a Betulia alfin la donna scaltra.

62

Tu tun, con un pietron picchia alla porta
e sollecita a aprir, ch'ha il batticori:
Samuel, che da un buco già l'ha scorta,
si mette li scamici ed esce fòri;
le dà da bere, essendo mezza morta
per non esser poi avvezza a tanti orrori…
Ma per finir l'istoria incominciata,
convien che al testo butti un'altra occhiata.

62.2 a aprir] ad aprir

[21] L'*Orco e Buchettino*, favola conosciutissima.

[22] *Guardiolo* 'guardia del campo'.

Canto quarto

63

Smoccola il lume che non vedo bene!
Tornata... strattagemma... fuoco... e uscita...
Sgorgan gli assiri il sangue dalle vene...
Due de' nostri perderonci la vita...
Giuditta a camminar prova gran pene...
Trionfo, e ricevuta del Levita...
Se chiude in casa... e bagno in catinella,
consuma molta polver de mortella.[23]

64

Sta bene, ho già beduto: e già si disse
che in Betulia Giuditta fé tornata.
Al re come potea due righe scrisse,
onde fargli del fatto la contata,
e pregandolo ancor che lì venisse,
dopo aver la sua truppa radunata;
corse il volante al real soggiorno
e tosto fu con Ozia de ritorno.

[23] *Polvere di mortella*: adoprasi da molti per cicatrizzare la carne lacerata.

65

– Bella Giudittta mia, gliel'hai tagliato
il coso, dichi, a quel baron fottuto?
Sei certa, cara, non aber svagliato?...
Fammi bedere un po' quel muso irsuto... –
– Già siete stato sempre scoglionato !
– disse Giuditta al re fattosi muto –
L'abrò tagliato al coco!... mira la ghigna
di chi ti fé grattar tanto la tigna. –

66

– Maledetto tu sia! – dissero tutti,
quando scoperto fu quel cipollone.
– Se al mondo mai son stati ceffi brutti,
questo sugli altri non ha paragone:
pare che la sua bocca ancora erutti
la bestemmia, e che giuri distruzione
al popol d'Israel; razza d'un cane,
figlio d'un reggimento di p......! –

67

– È finita la conia? – dice Giuditta[24]
– Non è tempo de far l'osservazioni:
mezzi convien marciare sulla dritta,
le donne e i vecchi restino ai vastioni,
l'altra metà la manca gli è prescritta;
ma ognun camini piano e gattaioni,
per circondare dei nemichi il campo,
onde non abbin nella fuga scampo.

68

Noi siamo pochi e quelli sono tanti,
perciò ci vuole qualche strattagemma:
quando li nostri son sfilati abanti,
cento marcino in mezzo, ma con flemma,
trabestiti da Furie o da baccanti,
tenendo questo teschio per stemma,
e sul nemico ognun si scagli ratto
quando fuoco darò a un razzo matto. –

[24] *La conia*, frase equivalente a 'scherzo prolungato'.

69

Ozia bolea dir: – Sa lei chi sono,
lei ch'ordina li cosi e non domanda?
Son dibentato pinco o non ragiono,
per buttarmi acosì da una banda?
Quest'insulto in cuscenza non perdono,
che rende al serto mio macchia nefanda… –
Ma poi meglio pensò, e in tali intrichi
credé salvar la pancia per i fichi.

70

Perciò disse a Giuditta: – O donna forte,
impugna la mia lancia e lo spadone!
Scegli chi più tu vuoi fra la mia corte,
precedi questi prodi qual campione:
al tuo apparire troberà la morte
quello sciame di birbe buggerone;
se io non seguo te, non è paura,
ma ho piacer di bederti dalle mura.

71

I gatti e i cani ch'erano in paese
furono presi e in spirito tuffati;
e al momento che andarono alle prese
li nostri, a porti tutti spalancati,
con i cento già posti in tetro arnese,
tutti i peli li bennero infiammati
e, spingendoli a frusta verso il campo,
vi si spargono ovunque come un lampo.

72

Bru, gnau, *cagnì* ed urli scoglionati
facevan quelli besti già arrostiti:
gonfia alli sentinelli un'urtonati
che li rende li gambi abbrustoliti;
restan da questa cosa spaventati
e molti tendi sono inceneriti;
e per sapere ciò da che dipenda,
vanno a chiamare il duce nella tenda.

73

– È permesso d'entrar, sor Generale? –
diceva l'aiutante a mezza voce...
Risponde pinco! – Ma che si sente male?
S'alzi, che adesso in campo ce se coce. –
Così dicendo, verso il capezzale
voleba andare, quando il caso atroce
rimira e, nel pallore assorto,
esclama a tutto fiato: – È morto, è morto! –

74

Si sparse questa nuova in un momento
per tutto il campo e restansi a guardare,
quando ad un tratto a passo lento lento
molti diavol ver lor vedono andare,
con testa in asta e che, con cupo accento
e bocche tal che un bove ce può entrare,
gridavan tutti assiem: – *Ma mau*, *ma mau* –
e quelli li credevano i babau.

75

Scoppia il razzo alla fin e i Vetuliani
dietro, abanti, nel mezzo e de fiancata
piombâr su quelli a dimenar li mani,
che dal timore non facean parata;
più milioni morì di quelli cani,
due dei nostri fra i più fero passata:
i cadaberi furono riuniti
e in manco di tre ori inceneriti.

76

Grande il vottino fu tosto dibiso
a giusta parte fra quelli guerrieri.
Sopra li labbri fé ritorno il riso,
giocondi succederonsi i pensieri.
Nabucco, del suo ardir omai deriso,
dobé sempre calmar gl'impeti fieri
e di Giudea il re fu riberito,
fino a che venne quel fottuto Tito[25].

75.6 fra i più] fra più

[25] Tito Vespasiano ridusse quel paese in provincia romana.

77

Nel veder poi il trionfo dell'armata,
in cuscenza faceva intenerire:
ognuno colla testa laureata
in buon ordin Giuditta va a seguire
ed intuonan frattanto una cantata
che, se in mente me bien, vi vo' ridire.
Ozia e i vecchi dai mur facevan festa,
con urli, con pezzoli e colla testa.

[77bis]

1.

Vedoba de Manasse,
te de Giudea sostegno,
te che salbasti il regno
vogliamo celebrar.

2.

Contro lo stuol nimico
te sola, inbitta e forte,
fuori de nostre porte
piacqueti de pugnar.

3.

Ed a quel pappamondo,
mostro pien de fierezza,
tagliaste la cabezza
e un'altra cosa ancor.

4.

Per te ne' patri Lari
quieti facciam ritorno,
col ceppicone adorno
del serto dell'onor.

5.

Grati: la tua famiglia
mai pagherà più tassa,
Zurchè Zibur si scassa
ed aberai l'Hebrà.

6.
Gloria sia pure ai prodi
che disprezzâr lo scampo
e che coll'armi in campo
n'andaro alla misbà.

7.
Compenso avran le vedobe
di Bet Ahaim sul panno,
ed il Samar lor danno
pronto dee riparar.

8.
E onor abbia ancor Ozia,
che se non venne ai valli,
tenendo gotta e calli,
ai mur volle restar.[26]

[26] *Zurchè zibur*, tassa individuale sugli utili fatti annualmente da versarsi nella cassa nazionale. *Hebrà*, soccorso di vitto giornaliero. *Misbà*, trapasso da questa vita per opera meritoria. *Panno di Bet-Ahaim*, tappeto che si stende nel cimiterio nel momento della tumulazione di alcuno, sul quale si gettano le elemosine. *Samar*, carica equivalente a sagrestano.

78
Giuditta, che eternar volle un tal fatto,
in quell'archivio pose un piedistallo,
sul quale stava il dito di quel matto
coperto con un lucido cristallo,
con il racconto propriamente esatto
di quant'accadde in tal intervallo
e, nel mese di Adar ai giorni venti,
volle la ricevuta in questi accenti:

79
«Io Abram Levi, commesso in settimana,
ricebo dalla vedoba Giuditta
un grosso dito d'una forma strana,
dito senz'unghia, che la donna invitta
a Oloferne tagliò con Durlindana,
per salvar la Nazion già derelitta;
e attestato ciò sia dei fasti ebrei
nel Tremili trecen quaranta sei.»

80
Nada volle Giuditta del vottino
e mai più fuor de casa fé sortita;
per lo più stava assisa in tabolino
meditando sui ben dell'altra vita.
Amichi miei, qui poso il chitarrino,
essendo tal'istoria omai finita,
e se non contentai qui chi m'ascolta
ve la dichirò meglio un'altra volta.

Manifestasi

a ognun de questo mondo
che dai torchi d'Abram Vita Canuna,
tipografo all'insegna del Pan Tondo
posto in cima alla strada della Luna,
si troberà bendibile in tal fondo
quanto d'eccelso in Israel s'aduna:
il fascicolo primo è la *Giuditta*,
gloria ed onor della Nazione inbitta.

L'original fu scritto in Tabolozzi
nella lingua caldea, poscia in chinese,
e da questa mutata in versi rozzi
da un certo Utù che credesi malese;
Eliacim, dopo fatti alcuni abbozzi,
con gran fatica al primo idioma il rese:
ora in Liborno il gnor Nanni del Tergo
si compiacque mutarlo in nostro gergo.

E dibiso già fu in più cantati,
con caratteri chiari e carta fina;
i primi tre milion degli associati,
in un elenco sulla copertina,
scritti vi troberan nomi e casati,
con quel titol che il Cielo a lor destina.
E si prebiene inoltre a chi lo toma
che il suo prezzo è la posta abanti Roma.

INDICE DELLE TAVOLE

(pubblicate su gentile concessione della
Biblioteca Labronica «F. D. Guerrazzi» di Livorno = BLL)

Tav. 7 (p. 57): *La Betulia liberata, poema eroico scritto nei dialetti del basso popolo livornese ed ebraico, con l'aggiunta del Testamento del Menicanti ed altre prose e poesie*, Genova, Stamperia della Formicola, 1862, BLL 859 (45.55) 5-3, frontespizio.

Tav. 8 (p. 58): *La molte d'Ulufelne ossia la Britulica liberata*, Genova MDCCCV, lettera da Genova all'*Amico caro*, BLL, Stefanini 04 misc. s.-0168 / 306316, p. 3.

Tav. 9 (p. 60): Lettera di Vigo Zanto indirizzata a Livorno, *All'Amico Falce Sirone*, datata Genova 10 settembre 1816, BLL 859 (45.55) 5-3, p. 3.

Tav. 10 (p. 139): *Il viaggio di Pompo, poemetto scritto da esso medesimo nel proprio dialetto*, in Babilonia, nella Stamperia di Gnaccherino dalle Folmicole, s. i. d., BLL, Stefanini 04 misc. s.-0168 / 306317, frontespizio.

Tav. 11 (p. 140): *Pompo ai Lettori*, in *Il viaggio di Pompo, poemetto scritto da esso medesimo nel proprio dialetto*, in Babilonia, nella Stamperia di Gnaccherino dalle Folmicole, s. i. d., BLL, Stefanini 04 misc. s.-0168 /306317, p. 3.

Tav. 12 (p. 176): *La Betulia liberata in dialetto ebraico, con una protesta in gergo veneziano. Scherzo poetico che l'autore dedica ai suoi amici*, Bastia, dalla Tipografia Fabiani, 1832, BLL, Stefanini 04 misc. s.-0168 /306315, frontespizio.

Tav. 13 (p. 177): *La Betulia liberata in dialetto ebraico, con una protesta in gergo veneziano*, in *La Betulia liberata, poema eroico scritto nei dialetti del basso popolo livornese ed ebraico, con l'aggiunta del Testamento del Menicanti ed altre prose e poesie*, Genova, Stamperia della Formicola, 1862, BLL 859 (45.55) 5-3, p. 45.

Tav. 14 (p. 178): *Prutelta der pueta, ar su benigno leggitore*, in *La Betulia liberata in dialetto ebraico, con una protesta in gergo veneziano. Scherzo poetico che l'autore dedica ai suoi amici*, Bastia, dalla Tipografia Fabiani, 1832, BLL, Stefanini 04 misc. s.-0168 /306315, p. 3.

INDICE